

LUNEDÌ 25 OTTOBRE 2004

1954 - 2004

Allegato al numero odierno de «Il Piccolo»
Direttore responsabile Alberto Statera

TRIESTE È ITALIANA!

È una città interessante. Quello che durante la guerra erano Lisbona e Istanbul, adesso è Trieste. Spionaggio, controspionaggio, informatori, titini, anti-titini, stalinisti, anti-stalinisti, e in più diecimila soldati inglesi e americani, una popolazione simpatica ed entusiasta e marinai d'ogni Paese. Il mondo in una città.

Così gli americani vedevano Trieste nel 1952, stando al film «Corriere diplomatico» di Henry Hathaway, con Tyrone Power e Patricia Neal, storia di spionaggio ambientata per l'appunto a Trieste.

Ma i tempi del Governo militare alleato erano ormai agli sgoccioli. Già nel 1953 Washington e Londra avevano tentato di risolvere la «questione», spinti anche dalle continue (e purtroppo in alcuni casi sanguinose) manifestazioni per l'italianità della città.

Gli alleati, a causa delle resistenze jugoslave alle pretese territoriali di Tito, si prostrarono fino all'anno dopo.

Finalmente, il 5 ottobre 1954, a Londra veniva firmato il Memorandum d'intesa, che assegnava la zona

A (e quindi Trieste) all'Italia e la zona B alla Jugoslavia: un confine («linea di demarcazione» lo chiamava il Memorandum) che sembrava potesse essere solo provvisorio, ma che ben presto doveva rivelarsi definitivo.

Passarono 21 giorni prima che l'accordo trovasse la sua attuazione, che era stata «profetizzata» dai versi di «Vola colomba», la canzone di Cherubini-Concina con cui Nilla Pizzi vinse il Festival di Sanremo nel '52 e che era ancora popolare due anni dopo. Le parole dicevano (e il soggetto sottinteso era l'Italia): «Dio del ciel se fossi una colomba, vorrei volar laggiù dov'è il mio amor, che inginocchiato a San Giusto prega con l'animo mesto: fa' che il mio amor ritorni, ma torni presto. Vola colomba bianca vola, diglielo tu che tornerò, dille (a Trieste) che non sarà più sola e che mai più la lascerò».

Il 26 ottobre 1954, alle prime luci dell'alba, le truppe comandate dal generale del V Corpo d'armata Edmondo De Renzi entravano in città. Finiva il Governo militare alleato, in mezzo al tripudio della gente.

Trieste italiana era realtà.



Uno strillone con l'edizione della sera del «Giornale di Trieste», che annuncia la firma del Memorandum. È il 5 ottobre 1954. Il 26 dal «Giornale di Trieste» risorgerà «Il Piccolo».

ALL'INTERNO

- Pagina II**
Le pretese della Jugoslavia nelle trattative
l'ultimo anno del «centrismo» politico
- Pagina III**
La «missione impossibile» di Robert Murphy
- Pagina IV**
Il Memorandum provvisorio ma definitivo
Enrico Serra, l'unico giornalista italiano che presenziò
alla firma
- Pagina V**
Taviani da Eden: Punta Sottile resta all'Italia
La mutilazione del territorio di Muggia
- Pagina VI**
L'Italia approva l'intesa, tra polemiche
Luigi Einaudi elogia l'operato di Mario Scelba
- Pagina VII**
Trieste, quei lunghi undici anni di attesa
I protagonisti: Antonio Santin, Edoardo Marzari, Gianni Bartoli, Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi
- Pagina VIII-IX**
26 ottobre 1954: un'intera città festeggia per le strade
il ritorno dell'Italia
- Pagina X**
«Stranieri in terra straniera»: la fuga in massa
dal territorio della zona B
- Pagina XII**
Assieme all'Italia, tornava a Trieste anche la storica
testata del «Piccolo»

Testi di Corrado Belci, Raoul Pupo, Roberto Spazzali
Inserito a cura di Francesco Carrara

Panauto

la tua concessionaria



Opel. Idee brillanti, auto migliori.

Trieste - Strada della Rosandra, 2
Mariano del Friuli - Zona Artigianale
Torviscosa - Via del Commercio, 12

Già nel '53 si tentò di chiudere la questione di Trieste, invece occorsero lunghi e difficili colloqui tra il febbraio e il maggio del 1954

Le pretese della Jugoslavia nelle trattative

Tito ottenne di decidere a fianco di Usa e Gran Bretagna. E il boccone amaro toccò all'Italia

di Raoul Pupo

Il 1953 era sembrato l'anno buono per chiudere la «questione di Trieste». Il governo americano e quello britannico si erano convinti che italiani e jugoslavi fossero ormai disponibili ad una spartizione del Tlt lungo la linea Morgan, e avevano deciso perciò di accelerare i tempi con la nota bipartita dell'8 ottobre, con la quale avevano comunicato la loro intenzione di por fine al Gma e trasferire l'amministrazione della zona A all'Italia.

Invece, la forte reazione jugoslava - Tito era arrivato a minacciare un intervento armato - aveva mandato tutto all'aria. Non che il governo di Belgrado fosse sostanzialmente contrario alla soluzione prospettata, ma non aveva gradito il modo con cui era stata presentata - una decisione unilaterale alleata - che lasciava alcuni dubbi sulla definitività del confine e privava di colpo la Jugoslavia del capitale negoziale che aveva accumulato in otto anni di occupazione della zona B.

Da parte sua, con la nota bipartita il governo Pella si era illuso di aver trovato la quadratura del cerchio: il recupero di Trieste senza condizioni e il mascheramento della rinuncia alla zona B. Sfortunatamente, Tito non era d'accordo, e ciò bastava. Una volta di più, il governo italiano doveva notare che la propria richiesta fondamentale, ripetutamente indirizzata agli anglo-americani, di scegliere fra Italia e Jugoslavia, non aveva alcuna possibilità di risposta: il fulcro infatti della strategia americana e di quella britannica stava proprio nella saldatura dell'Europa occidentale ai Balcani attraverso lo stato comunista - ma eretico - guidato da Tito.

Ne era seguito un lungo periodo di completo impasse diplomatico, dal quale fu possibile uscire solo quando gli americani decisero di lasciar completamente perdere ogni riferimento alla nota bipartita e di mutare proce-

dura. Poiché le difficoltà maggiori venivano dalla Jugoslavia, si sarebbe cercato di trovare prima di tutto una soluzione accettabile per il governo di Belgrado, poi il risultato sarebbe stato proposto all'Italia. La prospettiva di un negoziato a tre - Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia, vale a dire le tre potenze occupanti il Tlt - incontrò subito il favore di Tito. In questo modo, la Jugoslavia non sarebbe stata più oggetto di decisioni altrui, ma avrebbe potuto trattare alla pari, negoziando passo dopo passo la sua accettazione alla chiusura della vertenza.

Ciò è in effetti quanto accadde durante i quattro mesi di trattative svoltisi a Londra tra il febbraio e il maggio del 1954, e che videro per protagonisti lo jugoslavo Vladimir Velebit, l'americano Llewellyn Thompson e il britannico Geoffrey Harrison.

Il primo mandato dei rappresentanti anglo-americani era quello di arrivare a una conclusione definitiva della vertenza, che fissasse chiaramente il nuovo confine. Pertanto, rispolverando un'idea di cui già si parlava da qualche anno, proposero uno scambio fra le cittadine costiere della zona B - indubbiamente italiane - e parte dell'entroterra sloveno della zona A, più uno sbocco al mare in zona A per la Jugoslavia. Ben presto però fu chiaro che gli jugoslavi, assai poco interessati a Monrupino e dintorni, quando parlavano di sbocco al mare non si accontentavano affatto di moli, ferrovie, diritti di transito e così via: ciò che veramente importava, era a costruire accanto a Trieste - per l'esattezza, nella zona di Zaule - una «Nova Trst» che duplicasse a vantaggio della Slovenia le funzioni della città italiana. Solo a quel prezzo sarebbe stato possibile discutere di Capodistria, Isola e forse Pirano.

Il governo di Roma - interprete in questo dell'orientamento degli ambienti italiani di Trieste - era assolutamente contrario, e i negoziatori alle-

ati lo sapevano benissimo. Dopo alcuni mesi di schermaglie perciò, rinunciarono all'idea di scambi significativi di territori tra zona A e zona B, e ritornarono alla proposta di spartizione lungo la linea Morgan. Gli jugoslavi questa volta furono d'accordo, e accettarono persino che la soluzione venisse presentata formalmente come «de facto», senza annessioni. Come mai una tale voltafaccia rispetto all'8 ottobre dell'anno precedente?

Prima di tutto, ogni altra possibilità, a cominciare da quella - assai gradita agli sloveni - di un insediamento all'interno del porto di Trieste, era stata minutamente esplorata e scartata. In secondo luogo, la diplomazia jugoslava ottenne dagli alleati ogni sorta di assicurazione che l'apparente provvisorietà dell'accordo era solo una facciata, della quale il governo italiano aveva assoluto bisogno: dietro però, non vi era alcuna rivendicazione reale sulla zona B. Inoltre, le clausole territoriali erano state arricchite con molti altri benefici politici e finanziari, tra i quali uno statuto per la tutela delle minoranze, l'apertura a Trieste di un consolato jugoslavo e di una banca slovena, la concessione di alcuni edifici per le istituzioni culturali della minoranza, e un contributo di 20 milioni di dollari e 5 milioni e mezzo di sterline per realizzare il nuovo porto di Capodistria e la ferrovia di collegamento con l'entroterra. Non era poco, e a ciò andava aggiunta anche una rettifica territoriale a vantaggio della Jugoslavia nella zona di Muggia: piccola, ma sufficiente per mostrare che la soluzione ottenuta era migliore di quella dell'8 ottobre.

Rispetto alla nota bipartita, insomma, le parti si erano rovesciate. La sostanza non era molto diversa, ma allora era stato il governo di Roma a considerarsi - ed apparire - quale vincitore dell'ultima volata per Trieste. Ora invece era il governo jugoslavo ad avere in tasca un accordo su misura, e sarebbe stato quello italiano a dover inghiottire il boccone amaro.



1953: Piazza Goldoni gremita di gente durante una delle manifestazioni per l'italianità di Trieste.

Il '54 segnò la crisi della collaborazione tra Dc, Psdi, Pri e Pli L'ultimo anno del «centrismo»

Dal governo Pella al governo Scelba, con l'avvento di Fanfani

Il 1954 può essere considerato a pieno titolo per la storia politica italiana del dopoguerra l'ultimo anno di sopravvivenza del «centrismo», cioè della collaborazione tra la Dc, i socialdemocratici, i repubblicani e i liberali. Dopo la caduta del governo Pella, ci fu il tentativo di un governo Fanfani imperniato su un concreto programma sociale, ma senza maggioranza preconstituita in Parlamento. Fanfani non ottenne la fiducia della Camera e la mano passò a Mario Scelba, fautore della ripresa della collaborazione centrista che il risultato delle elezioni politiche del 7 giugno 1953 aveva messo in crisi.

Scelba riuscì nell'intento e raccolse nuovamente a fianco della Dc due degli altri tre partiti del centro democratico. Giuseppe Saragat, leader del Psdi, divenne vicepresidente del Consiglio, con ministri Vigorelli, Tremelloni e Romita, il liberale Martino andò alla pubblica istruzione. La questione di Trieste era sempre al centro della politica estera e il governo si pronunciò per «una giusta soluzione del problema del Territorio libero». Alla guida del ministero degli Esteri andò Attilio Piccioni, uno dei leader democristiani più intelligenti, ma più sfortunati. Proprio nel 1954, l'anno della soluzione del problema di Trieste, con la firma del memorandum d'intesa di Londra, scoppia il «caso Montesi» - la morte misteriosa di una giovane donna a Torvajonica - nel quale veniva implicato (poi riconosciuto assolutamente innocente) il figlio Piero Piccioni, musicista. Per togliere il governo da ogni imbarazzo, Piccioni si dimise dalla carica



Mario Scelba, attento al problema di Trieste.

e la sua carriera politica ne fu seriamente condizionata per tutto il resto della sua vita. Ma la crisi della politica centrista era solo rinviata dall'esistenza e dall'azione del governo Scelba. La vita economica e sociale italiana faceva emergere molti problemi dell'età moderna. Una vivace polemica era in corso sulle funzioni e sui limiti dello Stato nell'economia. Ne erano protagonisti da una parte Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, ed Enrico Mattei, presidente dell'Eni, e dall'altra don Luigi Sturzo - senatore a vita dopo il suo ritorno dall'America - che temeva il dilatarsi delle funzioni dello Stato nella sfera finanziaria ed economica del Paese.

Il governo tenne il campo con autorità e prestigio, ma nelle strade parallele della politica nuovi fermenti e nuove aspettative affiorarono alla ricerca di una più larga base popolare da assicurare al campo democratico. Nella Dc nacque la corrente di «iniziativa de-

mocratica», che raccoglieva sia esponenti provenienti dalla sinistra dossettiana che elementi di centro della generazione successiva a quelli dei vecchi popolari. La guida della Dc era tornata nelle mani di De Gasperi, nuovamente segretario dalla fine di settembre del 1953, sia pure con una votazione che nel Consiglio Nazionale di allora registrò ben 22 schede bianche, tutte di provenienza dei vecchi popolari. Con amarezza De Gasperi accettò e guidò il partito fino al congresso di Napoli. Ma vi giunse ormai malato e molto affaticato. La sua relazione fu ormai il suo testamento politico, ancora ispirato all'interclassismo solidarista della scuola sociale cristiana, ma con qualche apertura verso i socialisti. De Gasperi, eletto presidente del partito, lasciò la guida a Fanfani e alla maggioranza di «iniziativa democratica», e nemmeno due mesi più tardi moriva a Sella di Valsugana (19 agosto 1954).

Il governo Scelba prose-

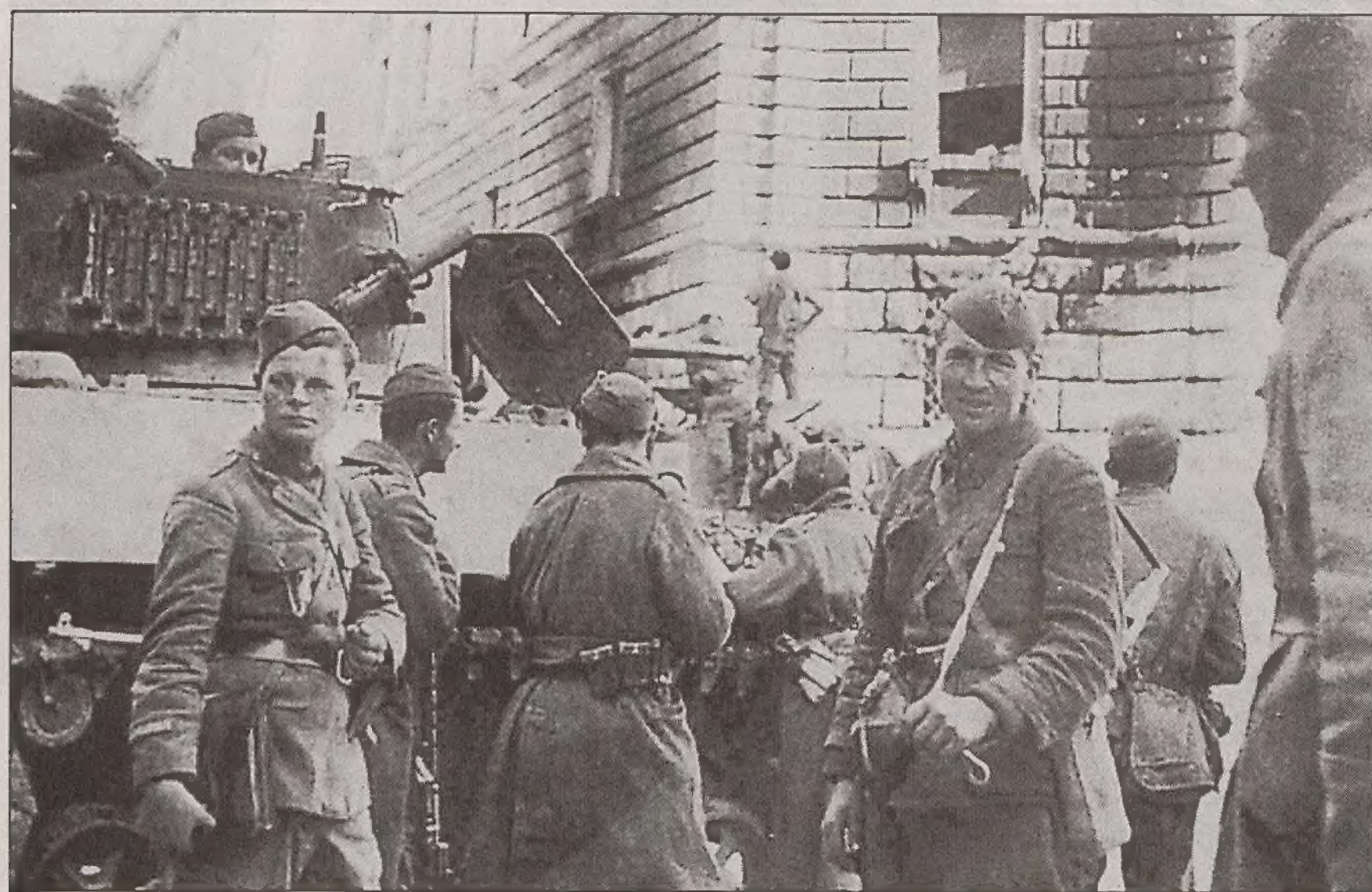
guì nel suo lavoro ed era impegnato soprattutto sulla questione di Trieste, che venne risolto con la firma del memorandum di Londra il 5 ottobre 1954. Curiosamente, fu proprio l'ultimo politico che, alla vigilia del trattato di pace, si era dimesso da ministro delle Poste per protestare contro il distacco di Trieste dall'Italia, a ottenere il ricongiungimento alla Patria della città giuliana.

Il governo Scelba proseguì nel suo lavoro e registrò altri momenti importanti in politica estera. Il presidente del Consiglio andò a Londra su invito di Churchill e a Washington su invito di Eisenhower. A Messina nel 1955 si riunirono i sei Paesi componenti la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e posero le basi per il futuro Trattato di Roma.

Tuttavia il travaglio politico era profondo sia fra i partiti del centro democratico, sia all'interno della Dc, e la situazione si rivelò in realtà più instabile di quanto non fosse la base parlamentare del governo. All'inizio di luglio del 1954, malgrado un voto di fiducia ottenuto alla Camera dei Deputati con un margine di oltre settanta voti, il governo Scelba si dimise a seguito di una decisione assunta dalla direzione nazionale della Dc.

Cadeva l'ultimo governo «centrista» dell'Italia del dopoguerra lasciando il posto a formazioni di oscillante sostegno parlamentare te sostenute da Fanfani, ancora Segni, Zoli, Fanfani, ancora Segni) fino al primo dissenso nei rapporti con i socialisti di Nenni che, dopo il governo Fanfani del 1960 - detto delle «convergenze parallele» - condusse la Dc alla scelta del Centrosinistra al congresso di Napoli del 1962.

Corrado Belci



Maggio 1945: soldati del Nono Corpus jugoslavo a Trieste dopo l'occupazione della città.



Giugno 1945: i titini devono andarsene e arrivano le truppe anglo-americane, nasce il Governo militare alleato.

L'inviato di Eisenhower incontrò il Maresciallo a Brioni il 17 settembre: sul tappeto le rivendicazioni territoriali jugoslave

La «missione impossibile» di Murphy

La «questione di Trieste» fu chiusa solo grazie ai «regali» degli Stati Uniti a Belgrado

Il testo del Memorandum d'intesa

Memorandum di Intesa tra i Governi dell'Italia, del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, degli Stati Uniti d'America e della Jugoslavia riguardante il Territorio Libero di Trieste.

1. In vista del fatto che è stata constatata l'impossibilità di tradurre in atto le clausole del trattato di pace con l'Italia relative al Territorio libero di Trieste, i governi del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e di Jugoslavia hanno mantenuto dalla fine della guerra occupazione e governo militare nelle zone A e B del Territorio. Quando il trattato fu firmato non era mai stato inteso che queste responsabilità dovessero essere altro che temporanee e i governi dell'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Jugoslavia, quali paesi principalmente interessati, si sono recentemente consultati tra loro per esaminare la maniera migliore per mettere fine all'attuale insoddisfacente situazione. In seguito di ciò essi si sono messi d'accordo sulle seguenti misure di carattere tecnico.

Non appena il presente Memorandum d'intesa sarà stato parafato e le rettifiche alla linea di demarcazione da esso previste saranno eseguite, i governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia porranno termine al governo militare nelle zone A e B del Territorio. I governi del Regno Unito e degli Stati Uniti ritireranno le loro forze armate dalla zona a nord della nuova linea di demarcazione e cederanno

l'amministrazione di tale zona al governo italiano. I governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità.

3. Le rettifiche della linea di demarcazione (boundary adjustments), di cui al paragrafo 2, verranno eseguite in conformità con la carta di cui all'Allegato I. Una demarcazione preliminare (preliminary demarcation) sarà eseguita da rappresentanti del governo militare alleato e del governo militare jugoslavo non appena il presente Memorandum d'intesa sarà parafato ed in ogni caso entro tre settimane dalla data della parafatura. I governi italiano e jugoslavo nomineranno immediatamente una Commissione di demarcazione (boundary commission), con il compito di stabilire una più precisa determinazione della linea di demarcazione (boundary) in conformità con la carta di cui all'Allegato I.

4. I governi italiano e jugoslavo concordano di dare esecuzione allo Statuto speciale contenuto nell'Allegato II.

5. Il governo italiano si impegna a mantenere il porto franco a Trieste, in armonia con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'Allegato VIII del trattato di pace con l'Italia.

6. I governi italiano e jugoslavo convengono di non in-

traprendere alcuna azione giudiziaria o amministrativa diretta a sottoporre a procedimenti o discriminazioni la persona o i beni di qualsiasi residente nelle zone che vengono sottoposte alla loro amministrazione civile in base al presente Memorandum d'intesa per passate attività politiche connesse con la soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste.

7. I governi italiano e jugoslavo convengono di aprire negoziati entro un periodo di due mesi dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa allo scopo di raggiungere prontamente un accordo che regoli il traffico locale (local border traffic, cioè traffico locale di frontiera) e che comprenda facilitazioni per il movimento dei residenti delle zone limitrofe (border areas, cioè zone di frontiera), per terra e per mare, attraverso la linea di demarcazione, per normali attività commerciali e di altro genere, nonché per i trasporti e le comunicazioni. Quest'accordo riguarderà Trieste e l'area adiacente. In attesa delle conclusioni del predetto accordo, le competenti autorità, ciascuna per quanto le concerne, prenderanno misure appropriate allo scopo di facilitare il traffico locale (local border traffic).

8. Per il periodo di un anno a partire dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa le persone già residenti (pertinenti, zavicajni) nelle zone che vengono sotto l'amministrazione civile dell'Italia o della Jugoslavia, saranno libere di farvi ritorno. Le persone che ritorneran-

no così come quelle che vi abbiano già fatto ritorno, godranno degli stessi diritti degli altri residenti in tali zone. I loro beni ed averi saranno a loro disposizione, salvo che essi li abbiano alienati nel frattempo. Per un periodo di due anni dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa, le persone già residenti nell'una o nell'altra delle predette zone e che non intendono ritornarvi e le perso che ivi attualmente residenti le quali decidano, entro un anno dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa, di abbandonare tale residenza, avranno facoltà di trasferire i loro beni mobili ed i loro fondi. Nessun diritto di esportazione o d'importazione o tassa di qualsiasi altro genere verrà imposto in relazione con il trasferimento di tali beni. Le somme derivanti dalla vendita dei beni delle persone, ovunque residenti, che entro due anni dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa abbiano deciso di alienare i propri beni o immobili, saranno depositate in conti speciali presso le Banche nazionali d'Italia e di Jugoslavia. Il saldo tra questi due conti sarà liquidato dai due governi al termine del periodo di due anni. I governi italiano e jugoslavo senza pregiudizio dell'esecuzione immediata delle norme contenute nel presente paragrafo, si impegnano a concludere un accordo dettagliato entro sei mesi dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa.

9. Il presente Memorandum d'intesa verrà comunicato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Alla fine di agosto del 1954 la vertenza per Trieste era ancora una volta a un punto morto. Due mesi di trattative avevano limato quasi tutte le differenze tra il testo del pacchetto presentato a Brozio il primo di giugno e le controproposte italiane. Rimaneva un solo scoglio: la richiesta jugoslava di una rettifica di frontiera nella penisola di Muggia che - sottraendo alla zona A un territorio abitato da alcune migliaia di persone - avrebbe consentito alla Jugoslavia di affacciarsi sul porto di Trieste. In cambio - ultimo residuo degli scambi territoriali ipotizzati nella prima fase delle trattative di Londra - l'Italia avrebbe ottenuto una minuscola fran- gia disabitata della zona B nei pressi di San Servolo. Si trattava nel complesso solo di pochi chilometri quadrati, e i negoziatori alleati non riuscivano a capacitarsi che, per l'area equivalente a un campo da golf, Italia e Jugoslavia sembrassero determinate a mandare all'aria un accordo pressoché concluso. Per l'Italia però, trovarsi gli jugoslavi a punta Sottile, con panorama sui moli del porto nuovo, avrebbe significato visualizzare l'ennesimo arretramento territoriale, anche rispetto alla nota bipartita. Per la medesima ragione, il governo jugoslavo non intendeva spostarsi di un millimetro dalla linea già concordata con gli anglo-americani.

Per sciogliere il nodo vennero inutilmente tentate varie vie, fino a che ai primi di settembre, l'idea giusta venne all'ambasciatore americano a Roma Clare Luce, che suggerì di spedire da Tito un inviato personale di Eisenhower, e cioè il vice-sottosegretario Robert Murphy, che pareva godere di buoni rapporti con il leader jugoslavo. Ma assai più che le relazioni personali, a dar forza alla missione di Murphy servirono le risorse che l'inviato speciale americano portava con sé. Erano risorse politiche di prima grandezza, a cominciare da una lettera personale di Eisenhower per Tito, in cui il Presidente americano faceva appello alle «doti di statista» del dittato-

re jugoslavo. Murphy inoltre avrebbe dovuto sottolineare al suo interlocutore che gli Stati Uniti si erano sempre astenuti dal minacciare la revisione dei programmi di assistenza alla Jugoslavia per ottenere concessioni su Trieste: era un modo garbatissimo di prospettare un'eventualità cui in realtà il governo di Washington non pensava affatto. Infine, Murphy avrebbe dovuto considerare «in spirito di amicizia» i problemi economici che travagliavano allora la Jugoslavia a seguito di una carestia.

Murphy giocò bene le sue carte. Evitò accuratamente di collegare la questione di Trieste con gli aiuti economici, ma prima di recarsi da Tito si incontrò con altri esponenti di primo piano del governo jugoslavo, con i quali discusse ampiamente

delle difficoltà economiche e dei problemi di sicurezza jugoslavi. Preparato così il terreno, il 17 settembre Murphy se ne andò a Brioni a parlare con Tito, e ottenne da lui l'assenso a una riduzione delle richieste territoriali jugoslave sulla costa, in modo da lasciare all'Italia Punta Sottile.

L'accordo fu perfezionato il giorno successivo, nel senso di proporre al governo italiano due alternative. Nella prima ipotesi, l'Italia avrebbe ottenuto Punta Sottile ma non Lazzaretto, ricevendo in cambio un saliente carsico - il «mucchio di sassi», lo chiamavano gli americani - in zona B. Nella seconda ipotesi, l'Italia avrebbe rinunciato ai compensi in zona B, ma avrebbe salvato anche Lazzaretto.

A completamente della

sua missione in Jugoslavia, Murphy comunicò ai suoi interlocutori di essere pronto a consegnare loro 400 mila tonnellate di grano: non era il milione inizialmente richiesto, ma bastavano.

A questo punto, per l'inviato di Eisenhower non restava che «vendere» il compromesso al governo italiano. Non fu difficile, perché a Roma non si sapeva più a che santo votarsi. Comunque, Murphy - sempre cauto - si assicurò prima l'appoggio dei diplomatici, poi presentò a Scelba le due ipotesi. Senza grande entusiasmo, ma anche senza alternative, il presidente del Consiglio scelse la soluzione che conservava all'Italia maggior territorio in zona A, lasciando perdere le pietre sopra la val Rosandra. Era fatta, la questione di Trieste era conclusa.

Raoul Pupo



Un'immagine di Josip Broz Tito ritratto durante una parata militare.



Algeri 1942: Murphy (a destra) con Eisenhower, l'ammiraglio Darlan e il generale Clark.



Fondazione Teatro Lirico "Giuseppe Verdi"
Trieste

Mercoledì 3 novembre 2004 ore 21

CONCERTO STRAORDINARIO

in occasione del 50° anniversario del ritorno di Trieste all'Italia
Alla presenza del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Direttore
Aldo Ceccato
Violino
Salvatore Accardo

Orchestra e coro del Teatro Lirico "Giuseppe Verdi"

Maestro del coro
Lorenzo Fratini

PROGRAMMA
Gioachino Rossini
La gazza ladra, sinfonia
Niccolò Paganini
Concerto n. 1 in re magg. per violino e orchestra, op. 6
Victor De Sabata
Juventus, poema sinfonico
Giuseppe Verdi
Te Deum da Quattro pezzi sacri, per doppio coro e orchestra



+ Stoccaggio

23.000 mq di magazzini nazionali, estesi h.v. a temp. controllata, ADR

+ Park

130.000 mq di piazzole

+ Agevolazioni

pagamento differito a 30 giorni dei diritti d'importazione

+ Servizi

servizi per trasporto rotti, navi, casse mobili e colli pesanti

+ Links

raccolta autostadiale diretta raccordo ferroviario a piazzale e banchina

+ Velocità

sdoganamento 24 ore su 24, oltre 60 casse di spedizione, di trasporto e spedizionieri doganali

The fastest gate.

www.ferretti.it

FERNETTI
Passaggio a nord-est.

TERMINAL INTERMODALE
DI TRIESTE - FERNETTI
34016 MONFALCONE, TS
TEL: +39 040 2199111
FAX: +39 040 2199988
E-MAIL: info@ferretti.it

Croce e delizia l'intesa di Londra: Trieste torna all'Italia ma resta avvolto nell'incertezza il destino della zona B

Il Memorandum provvisorio ma definitivo

Roma pensava a una possibile rettifica, ma la Jugoslavia lo ratificò subito, il 25 ottobre

di Corrado Belci

Per la questione giuliana, il memorandum d'intesa di Londra è, insieme, delizia e croce. Delizia, perché assicurava il ritorno di Trieste all'Italia, croce perché affidava la sorte della zona B all'esile filo di una «provvisorietà». Su questo interrogativo si consumeranno 21 anni di discussioni e di polemiche. In realtà, come qualche volta capita nella storia e nella vita, sono vere e sostenibili tutte e due le tesi.

È vero che il memorandum era «provvisorio», nel senso che si trattava di un accordo di fatto tra quattro governi e non di un trattato, tanto che il governo italiano non chiese la ratifica del Parlamento come prevede la Costituzione per i trattati, limitandosi a informare le Camere, che si limitarono ad approvare l'operato del governo. È vero, dunque, che «esso non pregiudicava» la sorte della zona B, poiché per trasformare la «linea di demarcazione» in «confine di Stato» ci vuole un vero e proprio trattato (che verrà stipulato, come è noto, 21 anni dopo). L'Italia sostiene la tesi della «provvisorietà» fino a quando fu possibile, nessuno poteva escludere (anche se la realtà lo rendeva del tutto improbabile) che il futuro permettesse di riaprire il discorso.

È anche vero, però, che il memorandum era «definitivo» nella realtà dei fatti, perché per mutare l'assetto territoriale da esso risultante (cioè la restituzione della zona B all'Italia) ci voleva o un accordo tra le parti o una guerra. Essendo esclusi l'uno e l'altra, era facile prevedere che la sua «provvisorietà» si sarebbe affievolita progressivamente nel tempo fino a dissolversi e a diventare «definitiva».

In questo senso, fin dall'inizio spinsero due fatti assai consistenti, da noi sottovalutati per l'entusiasmo del ritorno di Trieste all'Italia: la dichiarazione congiunta degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e la parallela e identica dichiarazione della Francia, con cui si comunicava che nessuna rivendicazione dell'una e dell'altra parte sui rispettivi territori sarebbe stata appoggiata dai governi dei tre Paesi; la ratifica del memorandum di Londra da parte dell'Assemblea federale jugoslava, avvenuta a Belgrado già il 25 ottobre 1954.

La tesi della «provvisorietà» assai presto diventò una posizione unilaterale dell'Italia, ripetutamente confermata, ma sempre più espressione giuridica e sempre meno prospettiva politica. I processi della vita in-

ternazionale, ancora fondata sulla contrapposizione dei due blocchi, mossero l'interesse dell'intero Occidente a incoraggiare e a tutelare il «non allineamento» della Jugoslavia di Tito, ormai distante dallo schieramento sovietico e collegato all'Egitto di Nasser e all'India di Nehru alla guida del «Terzo mondo». Chi si sognava di rispingere Tito verso l'Unione Sovietica, anziché coltivare nel migliore dei modi il «non allineamento» jugoslavo negli equilibri europei? Anche l'Italia faceva parte dello schieramento occidentale, era nel Patto Atlantico, apparteneva di diritto al club dei Paesi fondatori della Comunità europea, e quindi sul piano della responsabilità internazionale aveva lo stesso interesse del resto dell'Occidente. Gli stessi rapporti bilaterali con la Jugoslavia si svilupparono positivamente su tutti i temi, la distensione e l'economia, gli scambi commerciali e i traffici di frontiera.

Tutto andava bene, purché non si parlasse di assetti territoriali, di linee di demarcazione o di confine, di provvisorietà o di definitività del memorandum. E tuttavia il nodo del memorandum restava lì, in agguato. Per la Jugoslavia

perse occasione per sollecitare gli occidentali - gli americani in particolare - a premere sull'Italia perché si decidesse a considerare definitiva anche nella forma una situazione che ormai tutti reputano definitiva nella sostanza. O l'Italia nascondeva il proposito «di avanzare rivendicazioni territoriali»? Già lo faceva la Bulgaria, che ai danni della Jugoslavia rivendicava la Macedonia! Ma la Bulgaria apparteneva al blocco sovietico e faceva il suo mestiere, l'Italia invece faceva parte dell'Occidente che sapeva quanto prezioso fosse il «non allineamento» della Jugoslavia. Agli americani, agli inglesi, ai francesi, ma persino ai tedeschi, il ragionamento appaeva calzante, sicché a ogni crisi italo-jugoslava i governanti e i diplomatici italiani si sentirono ripetere la domanda: ma se non avanzate una rivendicazione territoriale, perché mettete in difficoltà l'intero Occidente con un Paese «non allineato» per una questione soltanto nominale?

D'altro canto, i rapporti tra i due Paesi procedevano. Nell'ottobre del 1969 il Presidente della Repubblica d'Italia, Giuseppe Saragat, si recò in visita ufficiale in Jugoslavia. Appariva evidente che ci sarebbe stata una restituzione della visita di Tito in Italia, fissata per il dicembre del 1970.

Le opposizioni di destra e i parlamentari di origine istriana chiesero assicurazioni al governo che il tema della zona B non sarebbe stato materia di discussione durante la visita di Tito. Moro, ministro degli Esteri, ottenne questo risultato incontrando alle Nazioni unite il premier jugoslavo Ribicic. Ma le destre minacciarono moti di piazza se il governo non dava una risposta ufficiale, cosa che avvenne con la rassicurazione che non sarebbero stati pregiudicati «i legittimi interessi nazionali».

Tito reagì rinviando la visita, che venne recuperata per il marzo del 1971: in Parlamento, il governo confermò che la politica italiana nei confronti dell'amica Jugoslavia «era basata sul più leale rispetto dei trattati e degli accordi in vigore, ivi compreso ovviamente il Memorandum d'intesa di Londra del 1954, e della sfera territoriale da essi risultante». Sul filo del rasoio.

Dopo un'ennesima crisi del 1973, i ministri degli Esteri, Medici e Minic, in un incontro a Ragusa (Dubrovnik), posero segretamente le premesse per il trattato vero e proprio, il contestato trattato di Osimo, firmato nel 1975.

Il Memorandum d'intesa di Londra, in base al quale Trieste si ricongiungeva all'Italia, esaurì i suoi effetti dopo 21 anni di vita.



Territorio libero di Trieste: militari e tecnici americani mentre tracciano sul Carso la linea di demarcazione tra la zona A e la zona B.

I ricordi del corrispondente dell'Ansa a Londra: la «spinta» degli ambasciatori Gallarati Scotti e Brosio «Fui l'unico giornalista italiano presente alla firma»

di Enrico Serra

A Londra, dove giunsi nell'ottobre del 1950, il nostro ambasciatore era il duca Tommaso Gallarati Scotti, un inviato «politico» e non di carriera, come appunto furono il suo predecessore Carandini e Tarchiani a Washington. Scelti subito dopo la Liberazione per marcare il distacco da quelli del caduto regime fascista.

Gallarati Scotti, che nel 1939 aveva indirizzato al re una lettera contro l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Hitler, divenne il 26 luglio del 1944 l'esponente tra i più qualificati dei rinati partiti antifascisti (1). Gallarati Scotti era giunto a Londra da Madrid, dove aveva rappresentato l'Italia nel 1945-46. De Gasperi e Sforza avevano ottenuto di accreditarlo presso la Corte di San Giacomo, con il rango di ambasciatore, il primo del dopoguerra.

Allora Londra era senza dubbio la sede diplomatica più importante per l'Italia, un'Italia che aveva lottato e sofferto nella lotta di Liberazione. Anche per questo Gallarati Scotti seppe dare un grande impulso al miglioramento dei nostri rapporti con la Gran Bretagna. Come si evince dai rapporti pubblicati. Fine umanista, autore di molti pregevoli studi, specie sull'umanesimo, egli mi dimostrò sempre considerazione e disponibilità, anche con il tenermi informato dei suoi colloqui con esponenti del governo inglese.

Scopo principale della sua azione diplomatica fu la revisione del trattato di pace, una revisione che tenesse conto, appunto, dell'attività svolta dall'Italia nella seconda parte del conflitto, quando si schierò dalla parte degli Alleati, e ne subì conseguenze assai dolorose.

L'azione del nostro ambasciatore iniziata quando era al potere il governo di Churchill, divenne più intensa e in un certo senso più attuale quando i laburisti vinsero le elezioni. «Scotti», come lo chiamava Sforza, poté avere colloqui approfonditi con il Segretario di Stato Morrison, e il 14 luglio del 1951 fu in grado di telegrafare a Sforza che la revisione del trattato di pace era «suscettibile di un favorevole sviluppo».

Egli ebbe anche colloqui con i capi dell'opposizione e con i futuri ministri Eden e MacMillan, ottenendone un favorevole atteggiamento verso la revisione del trattato di pace, a condizione della difficilissima soluzione del problema del «Territorio Libero di Trieste». Questa era anche la posizione del governo laburista nonché del sottosegretario permanente del Foreign Office (2).

Gallarati Scotti si dimise nell'estate del 1951

perché in disaccordo con la politica estera del governo De Gasperi, che lo sostituì con un altro ambasciatore «politico», Manlio Brosio, che nel 1947 aveva rappresentato a Mosca il nostro Paese. Brosio giunse a Londra il 23 febbraio 1952, accolto a Victory Station da un gruppo di giornalisti, tra i quali c'ero anch'io. Alto, elegantissimo, accompagnato dalla consorte Donna Clotilde, fece subito una grande impressione.

Il caso aveva voluto che avviato agli studi accademici e ottenuta la libera docenza, non mi fosse stato possibile ottenere un incarico universitario. E così dopo un'attesa logorante, mi decisi ad accettare l'invito del Direttore Generale dell'Ansa, Angelo Magliano, di trasferirmi a Londra per aprirvi un Ufficio di corrispondenza dell'Ansa e per concludere un accordo di col-

Il momento «clou» si verificò poco dopo mezzogiorno. Quando uscimmo ci fu offerto un vermouth

laborazione con la Reuter. Cosa che mi riuscì di fare. E così potei seguire da vicino la questione triestina.

Tutti i tentativi per trovare una soluzione concordata si urtarono contro l'intransigenza del maresciallo Tito, che nel frattempo si stava praticamente annettendo la Zona B del Tlt (3). Brosio, muovendosi con grande cautela e abilità lungo la via tracciata da Gallarati Scotti, poté ottenere l'8 ottobre del 1953 che Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia concludessero un accordo segreto con l'Italia per affidare l'amministrazione della Zona A, che però non si realizzò per le minacce di Tito.

Segui una stretta trattativa diplomatica condotta separatamente con la Jugoslavia e con l'Italia, e precisamente con gli ambasciatori Velebit e Brosio. Quest'ultimo fu in grado di riferire con il Rapporto segreto del 3 settembre 1954 che per quanto riguardava la Zona A:

«1) Abbiamo concordato una formula per il regime del porto libero che ce ne dà praticamente il completo controllo; 2) abbiamo ottenuto la rinuncia a qualsiasi nostro impegno di concedere l'autonomia alla Zona A; 3) abbiamo ottenuto che i nostri profughi possano tornare in Zona B e riavere in linea di principio i loro beni;

4) abbiamo ottenuto che qualsiasi misura di riapertura della linea di demarcazione sia adottata subito dopo la firma dell'accordo; 5) abbiamo redatto uno Statuto delle minoranze che dà garanzie i migliori possibili di minoranze italiane della Zona B; 6) abbiamo concordato le riparazioni, grazie al contributo americano, per un onere netto accettabile da parte nostra; 7) abbiamo ottenuto che Belgrado consenta l'apertura di un nostro Ufficio Consolare a Capodistria». Segui il classico «ne varietas» (4).

Brosio insistette affinché il nostro governo accettasse l'accordo, perché poche o nulle erano le speranze di un miglioramento della situazione. E così quando Gaetano Martino assunse il ministero degli Esteri volle informarsi direttamente della situazione compiendo un viaggio a Londra. Alla fine diede il via libera. Il «Memorandum d'intesa», che restituiva definitivamente Trieste e la Zona A del Tlt all'Italia, salvo una piccola rettifica confinaria a favore della Jugoslavia, venne accettato.

Alla cerimonia della firma da parte degli ambasciatori di Gran Bretagna, Stati Uniti, Jugoslavia ed Italia, furono ammessi ad assistere il sottoscritto e il corrispondente della Tanjug. La firma avvenne poco dopo mezzogiorno. Quando uscimmo dalla sala, ci fu offerto un vermouth. Poi tutti se ne andarono. (5).

1) V. il mio profilo di Gallarati Scotti in «Professione Ambasciatori d'Italia», Milano, F. Angeli, Vol. I, 1999.

2) La documentazione diplomatica si trova nel volumetto «Tommaso Gallarati Scotti», edito dal MAE, pp. 77 e s. Le elezioni italiane del 1948 avevano mostrato la prevalenza del partito austriacante SVP nella provincia di Bolzano e quella dei partiti italiani nel Trentino. Letteratura abbondante. V.d. a ultimo, Giuseppe Capriotti, «Alto Adige o Südtirol?». La questione ne alto-atesina o sudtirolese dal 1945 al 1948 e i suoi sviluppi. Studio degli archivi diplomatici francesi, Milano, Angeli 1988. Classico è il saggio di Diego De Castro, «La questione di Trieste» 1943-1954, Trieste, 1981, 2 voll.

3) V. il mio «Manlio Brosio. Una testimonianza», in Nuova Antologia, gennaio 1994, pp. 185-198. E il mio «Ricordo di Angelo Magliano», in N. Antologia, luglio 2002.

4) La documentazione è pubblicata anche nell'opuscolo «Manlio Brosio. La riconquinta di Trieste all'Italia. Diario». A cura di F. Bacchetti, in Nuova Antologia, luglio 1985, pp. 5-42.

5) E.S. «La linea Wilson. Un libro di Corrado Belci e una testimonianza di E.S.», in Riv. Pol. Intern. luglio 1997.



Insieme
per festeggiare

il ritorno
dell'Italia a Trieste
nel suo 50° anniversario



salumi
Sfreddo® a Trieste dal 1968,
Qualità per tradizione.

www.sfreddo.it

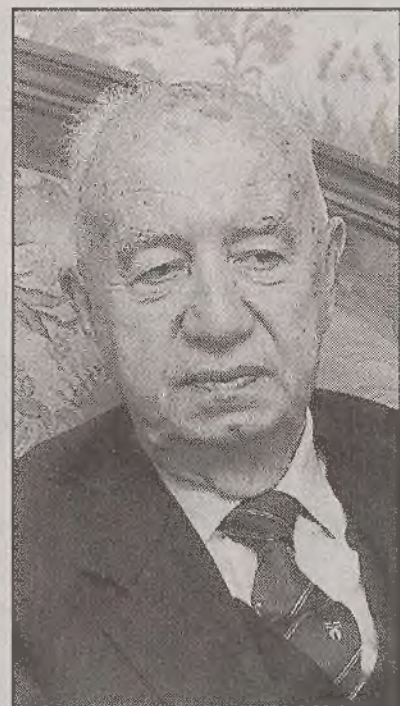
AZIENDA CON SISTEMA QUALITÀ
CERTIFICATO DA UNI
UNI EN ISO 9001/2000

Taviani si reca in Gran Bretagna da Eden

«No» alle mire jugoslave Punta Sottile resta all'Italia

L'Italia venne a conoscenza dei sondaggi, condotti nei primi mesi del 1954 in assoluta segretezza dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, con la Jugoslavia per la soluzione del problema di Trieste. Sia la situazione internazionale che quella locale (dopo le tensioni e i morti di Trieste del 1953) spinsero i due alleati occidentali responsabili del governo della zona A ad accelerare la conclusione. La loro valutazione era assai diversa da quella italiana: essi ritenevano che il nodo da sciogliere fosse solo quello di indurre Tito a rinunciare a Trieste. L'Italia sapeva dei sondaggi ma non ne conosceva i contenuti in dettaglio. E allora, con discorsi pubblici del vicepresidente Saragat e del ministro degli Esteri Piccioni, sia attraverso messaggi diplomatici, fece sapere che la posizione italiana poteva riassumersi così: l'Italia poteva accettare una soluzione «provvisoria», cioè senza pregiudizio per la sorte finale della zona B dell'Istria, non peggiore della nota bipartita dell'8 ottobre 1953, o una soluzione definitiva che prevedeva la cessione della zona A in amministrazione all'Italia e della zona B alla Jugoslavia).

Ma ai primi di settembre una cartina geografica recata a Roma dal sottosegretario inglese Hannaford rivelò che la rettifica della linea di demarcazione comprendeva la cessione di Punta Sottile alla Jugoslavia. Il governo italiano reagì negativamente, politici e diplomatici erano d'accordo: la rettifica faceva perdere all'Italia un pezzo del porto naturale di Trieste, interamente abitato da italiani. Si prospettava un «compenso» di circa cinque chilometri quadrati di entroterra carsico a Est



Paolo Emilio Taviani

e a Nordest di San Dorligo della Valle. Una perdita secca, grave, sia in termini etnici che geografici. Le due linee che sottostavano all'ufficialità italiana — quella realistica (prendere Trieste subito, altrimenti rischiamo di perdere tutto) e quella intransigente (nessun accordo che metta a rischio la zona B) — si compatirono. Scelba scrisse una lettera a Churchill e inviò a Londra, come messaggero qualificato, Paolo Emilio Taviani, ministro della Difesa. Taviani incontrò Eden e gli spiegò che nessun governo e nessun politico italiano avrebbe firmato un accordo che conteneva la perdita di Punta Sot-

tile, la chiusura naturale dello scalo triestino. Taviani lo raccontò più tardi, sia in colloqui politici che nelle memorie, con legittimo orgoglio: «Sono stato io a salvare Punta Sottile, andando da Eden a dirgli con chiarezza che la cartina portata dal suo Hannaford era inaccettabile».

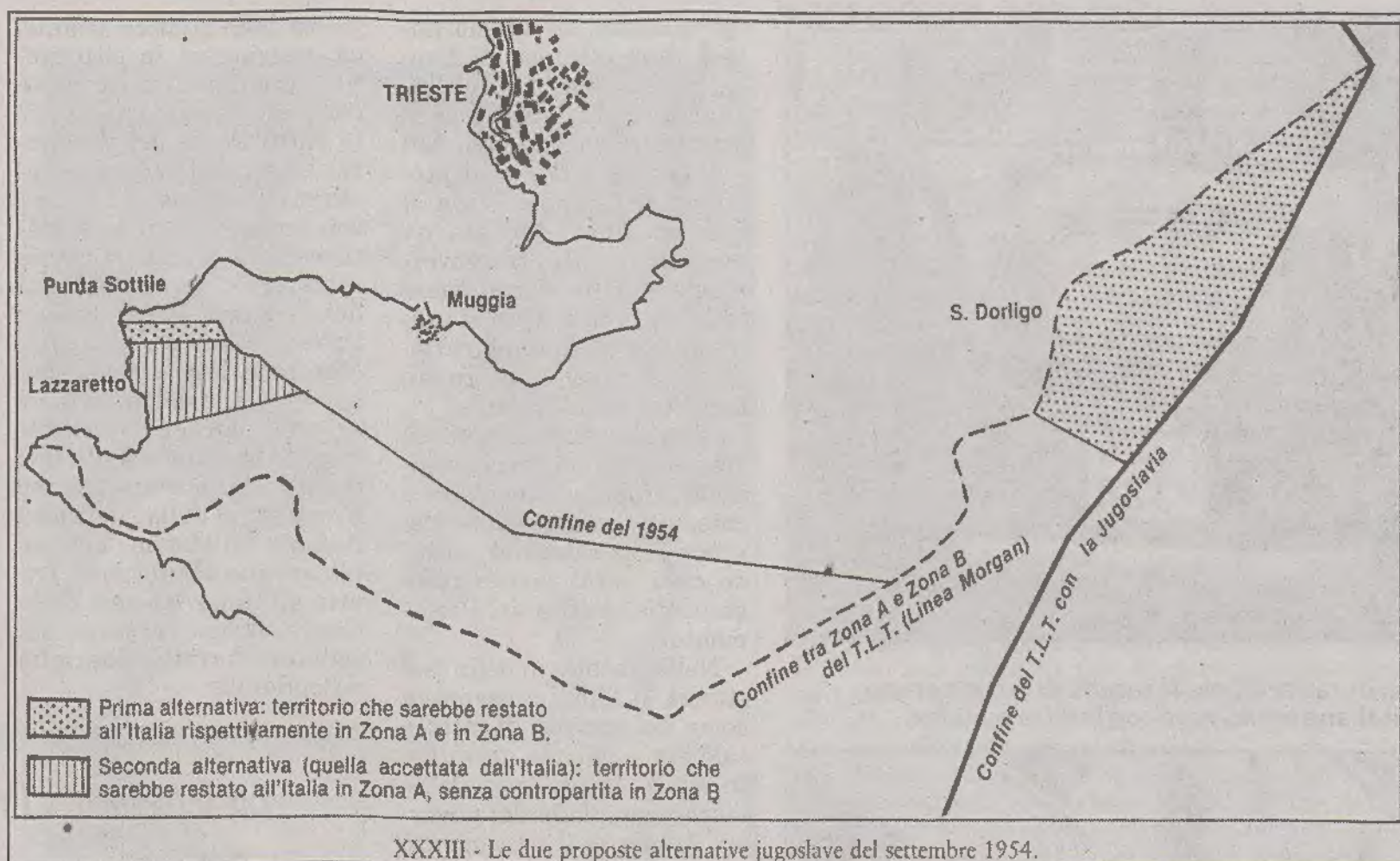
Le sue memorie («I giorni di Trieste», ed. Il Mulino, 1998) ricordano il cruciale episodio nei giorni 2 e 6 settembre 1954. «Giovedì 2 settembre — Ho studiato attentamente stanotte la cartina, lasciata da Hannaford... Il territorio che passerebbe dalla A alla B, cioè alla Jugoslavia, conterrebbe fra i 3 e i 4 mila abitanti, in buona parte italiani, essendo interamente sotto l'amministrazione municipale di Muggia, comune di netta prevalenza italiana. Purtroppo una cosa è grave: spostando il confine da Punta Grossa al piastrino di Punta Sottile, le navi che escono dal porto di Trieste o vi entrano, dovrebbero passare per acque territoriali jugoslave. Ed è proprio di questo che Scelba oggi mi ha parlato, ed è di questo che dovrò parlare a Eden. Londra, lunedì 6 settembre — Sono giunto a Londra; l'accoglienza di Brosio è stata, più che cordiale, affettuosa. Motivo ufficiale della visita a Londra è la rivista aviatoria di Farnborough. Motivo reale: parlare direttamente con Eden di Trieste. Sono anche latore di una lettera di Scelba per Churchill... Nella sala della residenza di Brosio c'è una grande mappa in rilievo del Tlt. Offre una visione immediata dei rilievi geografici, delle vallate, dei corsi d'acqua e delle coste. Abbiamo formulato tre o quattro ipotesi. Essenziale, fondamentale, come ho già detto, è che Brosio è d'accordo, è che Punta Sottile rimanga all'Italia. Abbiamo preparato insieme con Brosio il discorso da fare a Eden e i punti essenziali su cui insistere».

La missione di Paolo Emilio Taviani si conclude positivamente. c. b.

Il 6 ottobre 1954 nella cittadina veniva esposto il tricolore abbrunato

La mutilazione di Muggia

Nuovo confine: esuli da Albaro Vescovà e Crevatini



Il 6 ottobre 1954, mentre il generale De Renzi s'incontrava a Duino con il pari grado Wintermton per definire il passaggio delle consegne, a Muggia veniva esposto il tricolore abbrunato. Il sindaco Giordano Pacco, appena appresa la notizia del secondo accordo di Londra, che avrebbe mutilato un terzo del territorio comunale muggesano, lasciando oltre il nuovo confine le località di Albaro Vescovà, Bosini, Crevatini, Elleri, Norbetti, Soncini, complessivamente un grappolo di una ventina di piccoli villaggi, scrisse ai segretari dei partiti politici italiani e rivolse un appello al presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Secondo le autorità angloamericane la popolazione avrebbe avuto dodici mesi di tempo per decidere se rimanere o andarsene, ma molti presero subito la strada dell'esilio. Il nuovo confine lasciava all'Italia solo 13 chilometri quadrati di Istria, da Lazzaretto alla Val Rosandra.

Taviani ha scritto nelle sue memorie che aveva ben evidenza il problema di quel tratto di confine, della battaglia per salvare Punta Sottile e Chiampore ed evitare che gli jugoslavi condizionassero le rotte d'ingresso al porto industriale di Trieste, ma qui merita svelare un piccolo retroscena: il col. Fonda Savio, comandante della Resistenza italiana a Trieste, incaricò il capitano Italo Vascotto, recentemente scomparso, di procurargli una mappa dettagliatissima dell'area, a livello cata-

le, ma con discrezione e senza insospettire l'amministrazione comunale muggesana, a maggioranza comunista.

Il Vascotto, con l'aiuto di un impiegato tecnico che sapeva di potersi fidare, fece una copia oleografica di una mappa che consegnò ad un sottufficiale dei carabinieri il quale la fece pervenire a Roma.

Dietro quei chilometri quadrati destinati alla Jugoslavia stava il futuro del porto di Capodistria, per il quale Tito aveva ottenuto assicurazioni economiche americane e il denaro per costruire una vitale linea ferroviaria che doveva passare proprio per quei territori che avrebbe ottenuto dalla rettifica. C'era stato un intervento diretto da parte jugoslava per ottenere



Il confine italo-jugoslavo di Albaro Vescovà.

i monti di Muggia e il tracciato del nuovo confine passava in mezzo a case e proprietà, lasciando dall'altra parte asili e scuole elementari, oltre a diversi esercizi commerciali, opifici, rivendite, trattorie, abitazioni e terreni coltivati che erano l'orto di Trieste, da dove giungevano sul mercato cittadino tante prelibate primizie. Anche questo era un altro colpo alla locale economia spicciola.

La cessione comportava alcune implicazioni: da una parte si sperava che la popolazione potesse rimanere sul luogo, magari godendo di particolari agevolazioni di transito, dopo la chiusura successiva alla crisi del '53, dall'altra la questione politica appariva insuperabile, poiché il partito comunista di Vittorio Vidali aveva grande seguito nella zona, abitata prevalentemente da operai dei cantieri navali e i rapporti con i comunisti titosti non erano idilliaci.

L'area era abitata da 3492 persone, un migliaio concentrato nel centro di Albaro Vescovà, e ben 2748 lasciarono le loro case, quasi tutti a dieci giorni dall'annuncio. Erano esuli particolari, nel senso che provenivano da una zona in procinto di essere ceduta, dopo nove anni di amministrazione alleata e senza che ci fosse sentore particolare della decisione. Nel comune di Muggia il 58 per cento dell'elettorato era di stretta fede cominfonista, per cui l'esodo fu letto dai comunisti vidaliani come una duplice prova di disciplina di partito e del lavoro politico fatto sulla base. E per questo motivo chiedevano che fossero trattati in modo diverso dagli altri istriani, evitando loro la dispersione. Dall'altro canto i comunisti titosti ritenevano che quelle persone se ne stavano andando per sfuggire alla «nuova giustizia sociale». Ma altri esuli provenienti dalla Zona B erano destinati ad aggiungersi nei mesi successivi e fino al maggio 1956, quando risultavano rifugiate in territorio italiano oltre 24 mila persone.

In quegli anni si cercò di comprendere i motivi che stavano tanto nella politica condotta dalla Jugoslavia nella regione e le condizioni vessatorie a danno degli italiani, quanto nel desiderio della diplomazia italiana di risolvere il problema della presenza italiana, favorendo l'esodo e riducendo al minimo la componente autoctona. Come se nel ristabilire le relazioni tra Italia e Jugoslavia il problema maggiore, se non l'unico problema, poteva essere la presenza degli italiani in Istria.

Roberto Spazzali

La cartina in alto è tratta dal libro di Diego De Castro «La questione di Trieste».

improntata sulla storia

MOSTRE E CATALOGHI

in collaborazione con il Comune di Trieste

«La città reale. Economia, società e vita quotidiana a Trieste»
(1945- 1954)

«La città della ricostruzione. Urbanistica, edilizia sociale e industria a Trieste»
(1945- 1957)

da novembre 2004
a gennaio 2005

Piscina Bruno Bianchi

CONVEGNO

«Dalla «cortina di ferro» al «confine ponte»: a 50 anni dal Memorandum di Londra, l'allargamento della Nato e dell'Unione Europea»

26/27/28 ottobre 2004

Sala conferenze Facoltà di Economia
Sala Bachelet Facoltà di Giurisprudenza
dalle 9.30 alle 13.00.



L'Università di Trieste
per il 50° anniversario del
ritorno di Trieste all'Italia

www.units.it

UNIVERSITÀ
DI TRIESTE

Tra il 6 e il 19 ottobre 1954 si tiene al Senato e alla Camera il dibattito su quello che veniva definito un accordo tra governi

L'intesa viene approvata, con polemiche

Critiche da sinistra e da destra. Ma il governo ottiene la maggioranza nelle votazioni



Un'auto della polizia davanti al Tribunale: durante il Gma le targhe di Trieste erano bianche con le cifre nere, mentre quelle italiane erano nere con le cifre bianche.



La sede del Governo militare alleato, che oggi ospita gli uffici della Questura.

Firmato il Memorandum d'Intesa di Londra - che poi nel linguaggio diplomatico sarà riconosciuto con la sigla Mil - si pose al governo il problema dei rapporti con il Parlamento. Il Mil era un accordo di fatto, tra governi, riguardante il mutamento di una condizione amministrativa (l'amministrazione della zona A) o era un trattato internazionale?

Nel primo caso il governo era tenuto a darne comunicazione al Parlamento e a chiedere l'approvazione del proprio operato; nel secondo caso il Mil aveva bisogno della ratifica del Parlamento.

Nella forma e nella sostanza, il Mil si presentava come un accordo di fatto e tale era - in sede interna e in sede internazionale - l'interpretazione del governo. Anche se il mutamento di fatto era di grande consistenza - perché determinava il passaggio dell'amministrazione da un governo (il Governo militare alleato) ad un altro (il governo italiano) per la zona A, e il passaggio dall'occupazione militare jugoslava a quella civile per la zona B - in punto di diritto si trattava di un'intesa fra governi.

Questa condizione consentì all'Italia di sostenere che l'accordo non pregiudicava in via di principio la sorte della zona B, il cui possesso di fatto, peraltro, rimaneva dal maggio del 1945 alla Jugoslavia. Il governo Scelba, quindi, informò il Parlamento dell'avvenuto accordo fra i quattro governi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia), il 5 ottobre stesso al Senato, il 12 ottobre alla Camera dei Deputati.

Il dibattito parlamentare si svolse in tre giorni, dal 6 all'8 ottobre, e si concluse con l'approvazione di un ordine del giorno dei gruppi di maggioranza (le firme sono dei capigruppo Amadeo, Ceschi, Canevari e Perrier) che venne approvato con 122 voti favorevoli, 89 contrari e un astenuto.

La sinistra criticò il governo sostenendo che l'accordo soddisfaceva solo l'es-

igenza della politica atlantica, peggiorava la situazione esistente al confine orientale, essendo preferibile l'attuazione del Territorio Libero, ed era nella sostanza definitiva. Lo fece con accentuazioni e sfumature diverse, in particolare attraverso gli interventi dei senatori Molè, Lussu, Spano, Cianca e Donini. Mentre le destre censuravano la politica dell'attesa dei sei anni precedenti, criticavano l'abbandono della tesi del plebiscito e invocavano il ripristino della sovranità italiana sull'Istria, ma applaudivano al ritorno di Trieste all'Italia. Le tesi della destra furono esposte dai senatori Ferretti, Guariglia e Condorelli.

A sostegno del governo, sostenendo che la soluzione adottata era l'unica possibile e che registrava lo storico ricongiungimento di Trieste all'Italia, parlarono i senatori Zanotti Bianco, Zoli, Tartufoli e Ceschi. Di notevole spessore l'intervento del senatore Zoli, assai preciso sulla travagliata storia di Trieste e sulle cause della separazione della città dall'Italia: «Questa seconda passione di Trieste comincia undici anni fa - dice a un certo punto Zoli - il 10 settembre del 1943, quando Trieste veniva occupata da truppe che consideravano Trieste come Paese nemico: intendo riferirmi alle truppe tedesche e noi non possiamo dimenticare

che questo alleato della Repubblica di Salò fece il possibile per togliere il carattere italiano di Trieste resuscitando anche quel nome di Litorale Adriatico che voleva dire separazione di Trieste e del suo territorio dalla madre Patria». Nella sua replica il presidente Scelba dimostrò che alla soluzione adottata non c'erano reali alternative e che il memorandum non doveva essere sottoposto a ratifica del Parlamento, trattandosi di un accordo di fatto tra governi. Il dibattito, peraltro, registrò anche una polemica di grande interesse tra il presidente Scelba e il senatore Jannaccone. Quest'ultimo, nel suo intervento, aveva

criticato il governo per aver sollecitato il consenso del Capo dello Stato sull'operato del governo, limitando il dibattito nelle sue votazioni. Nella sua replica il presidente Scelba dichiarò solennemente che l'indirizzo del Capo dello Stato era stato un atto spontaneo niente affatto sollecitato dall'esecutivo. Il dibattito alla Camera dei Deputati iniziò il 12 ottobre nel contesto del bilancio del ministero degli Esteri e terminò il 19 ottobre con la votazione di un ordine del giorno Moro, per il quale i voti favorevoli, 265 contrari e 7 astenuti.

La lettera del Presidente della Repubblica Einaudi al capo del governo Scelba «Trieste nella coscienza universale»

Il testo della lettera di Luigi Einaudi a Mario Scelba sulla conclusione dell'accordo per Trieste, in data 5 ottobre 1954:

«La ringrazio, Signor Presidente del Consiglio, per la comunicazione che Ella ed i suoi colleghi del Governo hanno voluto darmi della firma che il nostro Ambasciatore a Londra sta per apporre all'accordo grazie al quale Trieste ritorna all'Italia e l'Italia a Trieste.

In ragione del mio presente ufficio, sono stato testimone degli sforzi assidui che i governi, i quali si sono succeduti nel tempo, hanno ogni giorno senza tregua compiuto, in circostanze propizie ed avverse, per tenere vivo nella coscienza universale il problema di Trieste e volgerne la soluzione a pro dei diritti nostri.

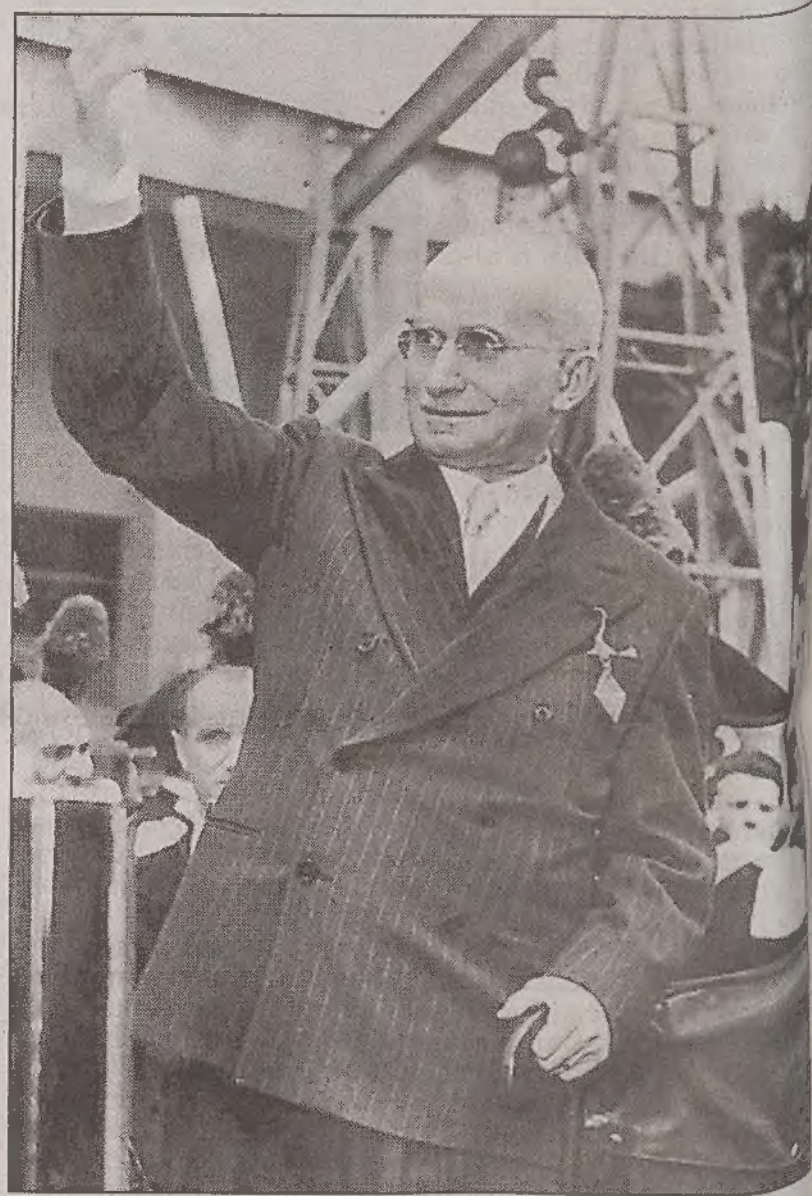
Ella signor Presidente del Consiglio, insieme con i suoi collaboratori più diretti al ministero degli Esteri, con i rappresentanti italiani nelle capitali straniere, e in particolare, con il nostro ambasciatore a Londra, confortato dal consenso dei suoi colleghi, ha ripreso la fiaccola mai spenta ed oggi ha l'orgoglio di consegnarla, viva di fiamma ardente, all'Italia ed a Trieste.

Voi avete, per giungere alla meta, discusso clausola per clausola, parola per parola, per lunghi mesi, l'accordo che oggi viene firmato.

Avete difeso metro per metro quel territorio che nella vostra convinzione doveva rimanere unito a Trieste. Alla fine, avete sentito che era giunta l'ora della decisione.

Consentitemi di congratularmi con voi per avere - dando prova del coraggio, del non facile coraggio di risolvervi per un compromesso - lavorato efficacemente per la pace e per la prosperità dei popoli.

Operando così, in silenzio, voi vi siete resi benemeriti della patria italiana».



Luigi Einaudi

Rossetti
TEATRO STABILE DEL TRIESTE - VENEZIA - GENOVA

Massimo Ghini

musiche e canzoni di Cole Porter
libretto di Paul Blake
musiche originali di Armando Trovajoli
testi delle canzoni originali di Jaja Fiastrì
coreografie di Gino Landi
scene di Uberto Bertacca
costumi di Silvia Frattolillo
regia di Pietro Garinei
con Christian Ginepro,
Laura Di Mauro,
Livia Alessi,
Massimo Del Rio

una produzione
Fabrizio Celestini
e Andrea Maia,
Ati - Music 2
Il Sistina
Clear Channel Entertainment

50 trieste l'italia
Serena Autieri

ESCLUSIVA
TRIVENETO

PREVENDITE
TRIESTE
Biglietteria
del Politeama Rossetti
Tel. 040-3593511
Ticket Point di Corso Italia
MONFALCONE
Agenzia Universal
Tel. 0481.410435
GORIZIA
Agenzia Appiani
Tel. 0481.530266
UDINE
Ass. Culturale
Udine Sipario
Tel. 0432.20419

www.ilrossetti.it

Vacanze Romane
una commedia musicale tratta dall'omonimo film della Paramount Pictures

Trieste, **Politeama Rossetti**
da sabato 30 ottobre a domenica 7 novembre 2004

**PROSCIUTTI COTTI
PRAGA CON E SENZA OSSO**

**WURSTEL
CRAGNO**



DUKE GRANDI MARCHE SPA
34147 S. DORLIGO DELLA VALLE (TRIESTE) - VIA MUGGIA 10
TEL. 040 820334 FAX 040 825643
e-mail: dukeit@tin.it

Una mostra allestita a Palazzo Vivante dall'Opera Figli del Popolo ripercorre le travagliate vicende della città

Quei lunghi undici anni di attesa

Tra i protagonisti monsignor Santin, don Marzari, Gianni Bartoli, Einaudi, De Gasperi

«Trieste - Gli anni dell'attesa» è il titolo della mostra storica allestita a Palazzo Vivante dall'Opera Figli del Popolo, l'istituzione sociale fondata alla fine degli anni quaranta da mons. Edoardo Marzari e attualmente attiva grazie al lavoro volontario dei discepoli dello straordinario sacerdote capodistriano.

La mostra è stata inaugurata il 19 ottobre dal Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Riccardo Illy, e presentata nel suo significato storico dal professor Pupo dell'Università di Trieste. L'iniziativa è stata realizzata con il sostegno della Regione e gli interventi della Fondazione Crup, della Fondazione Crt e delle Assicurazioni Generali.

Gli anni dell'attesa sono quelli che vanno dal 1943 al 1954: dalla separazione nazista con l'Adriatisches Küstenland (il «Litorale Adriatico»), premessa esplicita dell'annessione al Reich in caso di vittoria della Germania, all'occupazione jugoslava dopo l'insurrezione italiana della città; dall'avvento del Governo militare alleato a seguito della convenzione Alexander-Tito sulle zone di occupazione militare della Venezia Giulia al memorandum d'intesa di Londra e infine all'entrata delle truppe italiane a Trieste il 26 ottobre 1954 al tripudio del 4 novembre con la presenza del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, e del presidente del Consiglio, Mario De Gasperi.

La mostra, realizzata con la consulenza di storici, filatelici, grafici e architetti triestini, ha riassunto in una efficace documentazione i fatti vissuti dalla città dalle generazioni di allora, durante quegli undici anni.

Essa ricorda fatti e nomi dell'epoca ispirandosi alla linea del «patriottismo democratico» che fu l'autentico protagonista di quella fase storica e quindi del ritorno di Trieste all'Italia.

Più che rivolgersi alla memoria di coloro che hanno vissuto quelle stagioni -

insieme tormentate, tragiche ed esaltanti - la mostra si indirizza alle nuove generazioni, perché apprendano e fondino la loro conoscenza sulla documentazione.

I 28 pannelli, che i visitatori stanno vedendo in questi giorni, espongono un ricchissimo materiale fotografico tratto dalle fonti qui di seguito elencate: Archivio di Stato di Trieste, Associazione Volontari della Libertà di Trieste, Biblioteca Civica di Trieste, Biblioteca Nazionale slovena degli studi di Trieste - archivio fotografico di Mario Magagna, Cineteca della «Settimana Incom», collezioni private (tra cui quelle di Oltino Parma e Ranieri Favetta), Comune di Trieste - Archivio generale, Fondazione Cas-

Dal 1943 al 1954: dalla separazione nazista all'occupazione jugoslava, dal Governo militare alleato al ritorno dell'Italia

sa di Risparmio di Trieste, Archivio storico di foto Omnia di Ugo Borsetti e Archivio fotografico di Adriano de Rota, Istituto «Luigi Sturzo» di Roma, Istituto «Livio Saranz» di Trieste, Istituto Regionale per la Cultura Istriana di Trieste, Opera Figli del Popolo di Trieste, Unione Italiana del Lavoro - Archivio regionale, Trieste - e Università di Trieste - Archivio storico.

L'accurata scelta delle immagini e la appassionata ricerca ha consentito agli autori di esporre insieme con le scene più note di quegli eventi anche qualche inedito e qualche foto piuttosto rara.

Le documentazioni sono tratte in gran parte dalla stampa quotidiana e periodica dell'epoca che, come è noto, era abbondante perché sostenuta dalle forze governative e politiche in conflitto.

La mostra, dunque, appare come un libro di storia assai semplice di sole 28 pa-

gine, che tuttavia riescono a far rivivere con efficacia i momenti cruciali di undici anni di lontananza della città dall'Italia e di lotta senza quartiere per ricongiungersi ad essa. C'è l'arrivo dei nazisti e le loro tragiche «rappresaglie», c'è l'insurrezione italiana subito schiacciata dall'arrivo degli occupatori jugoslavi, c'è il dramma delle foibe documentato (non taciuto) dal settimanale democristiano «La Prora», c'è l'esodo dall'Istria, l'avvento del Governo militare alleato e le prime libere elezioni a Trieste, ci sono infine le tragiche giornate di sangue del 1953 e, finalmente, il ritorno dell'Italia nel 1954, cinquant'anni or sono.

La mostra si chiude con cinque biografie di 5 «protagonisti», i maggiori di quegli undici anni dell'attesa: Santin, Marzari, Bartoli, De Gasperi ed Einaudi, i cui profili pubblichiamo sommariamente in questa pagina.

I 28 pannelli sono sistemati al piano terra del Palazzo Vivante e i cinque protagonisti sono collocati nello spazio dopo la prima rampa dello scalone d'ingresso. L'immagine di De Gasperi introdurrà, dal 22 novembre, i visitatori al secondo piano, dove sarà ospitata la mostra itinerante della Fondazione De Gasperi, già allestita a Roma, a Milano, a Trento, a Berlino e a Bari, che sarà trasportata a Trieste con la collaborazione della società di Federico Pecorini.

La mostra, intitolata «Alcide De Gasperi, un europeo venuto dal futuro», percorre l'intero itinerario biografico dello statista trentino, collocandolo nel contesto delle fasi storiche da lui vissute, dal Parlamento austriaco fino alla ricostruzione dell'Italia distrutta dalla guerra e al ritorno del nostro Paese sulla scena internazionale.

Palazzo Vivante, sede storica del movimento cattolico triestino e attuale dell'Opera Figli del Popolo, diventa così il centro che accomuna due Cinquantenni: il ritorno di Trieste all'Italia e i 50 anni dalla morte di Alcide De Gasperi.

c. b.



ANTONIO SANTIN

ANTONIO SANTIN nacque il 9 dicembre 1895 a Rovigno d'Istria. Il padre era pescatore, la madre lavorava alla manifattura tabacchi. Frequentò nel paese natale le scuole elementari e quindi a Capodistria il ginnasio. Compì gli studi teologici a Gorizia, Maribor, in Carniola e a Vienna. Venne consacrato sacerdote il Primo maggio 1918 nel monastero sloveno di Zaticna e celebrò la prima messa a Vienna. Iniziò la sua attività pastorale come cappellano a Momorano, venne trasferito come vicario cooperatore a Pola e qui nominato prima canonico e poi, nell'ottobre del 1932, parroco. Del 1931 sono i contrasti con il regime fascista, che scioglie le organizzazioni giovanili cattoliche. Il 10 agosto del 1933 venne eletto vescovo di Fiume. Il 16 maggio 1938 fu trasferito alle unite diocesi di Trieste e Capodistria. Nel 1938, in settembre a Trieste e in dicembre a Roma, ebbe due incontri con Mussolini con cui protestò per le persecuzioni agli slavi e agli ebrei. Il 15 aprile 1943 indirizzò - assieme agli altri vescovi della Venezia Giulia - un memoriale al capo del governo, denunciando le violenze del regime contro i fedeli sloveni e croati. Intervenne ripetutamente - tra il settembre 1943 e il maggio 1945 - per cercare di salvare la vita agli ebrei e agli antifascisti, italiani e slavi, imprigionati dai nazifascisti. Il 29 aprile del 1945 lanciò, dalla ra-

dio, un appello alla calma. Ai primi di maggio partecipò alle trattative per la salvezza del porto di Trieste e per la resa delle truppe germaniche. Manifestò contrarietà alla firma del trattato di pace.

Nel giugno del 1947, a Capodistria, mentre si apprestava ad amministrare la cresima, venne aggredito e costretto a ripartire a Trieste, sotto scorta armata; nello stesso anno Pio XII lo insignì del titolo di assistente al soglio pontificio. Nel 1950 inaugurò il nuovo Seminario diocesano e la Casa del clero. Nel 1954 intervenne presso il presidente del Consiglio, Scelba, per indurlo a non sottoscrivere il «memorandum», poi firmato a Londra nell'ottobre, tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia per la spartizione del Territorio libero di Trieste. Nel settembre 1959 indisse il sinodo diocesano. Nel luglio 1963 Paolo VI lo nominò «arcivescovo ad personam». Nel 1964 fu contrario all'ingresso nella giunta comunale di Trieste di un assessore socialista sloveno. Nel 1965 inaugurò, sul monte Grisa, il santuario di Maria Madre e Regina. Presentò la rinuncia al governo delle diocesi nel gennaio 1971 per raggiunti limiti di età. Le dimissioni furono accolte soltanto il 28 giugno 1975.

(sintesi dal testo di Guido Botteri, in «Civiltà della Memoria», edizioni Studio Tesi, 1992).

EDOARDO MARZARI

EDOARDO MARZARI nacque a Capodistria il 28 ottobre 1905 da famiglia appartenente al ceto medio. Frequentò gli studi al liceo Combi. Lo studio lo divertiva. Ma era capace di divertire anche gli altri come attore dilettante. Escogitò con due compagni un originale falso storico: un'antica pergamena attestava che Benedetto Carpaccio era nato a Capodistria e non a Venezia. La burla riuscì, la vicenda finì sul «Corriere della Sera». Ma di colpo il giovane e brillante Marzari (Edi per gli amici) sparì. Andò a Roma, al Collegio «Capranica», fece teologia alla Gregoriana e fu ordinato sacerdote il 24 luglio 1932.

La sua attività si divise tra Capodistria e Trieste. Insegnò filosofia in seminario, animò le associazioni giovanili, più tardi diresse il settimanale della Diocesi di Trieste «Vita Nuova». Gli scontri con i fascisti - già avvenuti in gioventù - si ripeterono. Nel 1941 fu mandato cappellano a Petrolia, vicino ad Umago. Ma nel 1942 era di nuovo a Trieste e dopo l'8 settembre 1943 partecipò alla formazione dei gruppi di resistenza. Dopo l'arresto del primo Cln, su proposta del comunista Luigi Frausin, accettò di presiedere il secondo Cln (13 giugno 1944).

Arrestato nella notte tra l'8 e il 9 febbraio 1945, fu torturato dal famigerato Colletti. Non ci furono conseguenze perché Marzari si ricordò «dei suoi doveri di sacerdote e di italiano». A seguito delle torture con-

trasse il male che lo avrebbe tormentato per tutta la vita. All'alba del 29 aprile un gruppo di «volontari della libertà» guidati dall'ing. Marcello Spaccini lo liberò dalla cella in cui era rinchiuso, raggiunse gli altri dirigenti del Cln, ordinò con il suono delle sirene l'insurrezione. Mentre i tedeschi sparavano gli ultimi colpi, firmava i decreti di nomina provvisoria del prefetto e del questore. Ma gli occupatori jugoslavi arrivarono prima degli alleati e Marzari con altri dirigenti del Cln ripartì a Roma «per denunciare i crimini titini e la passività alleata».

Dopo lo sgombero degli jugoslavi, diede vita a tutte le organizzazioni democratiche italiane, dalla Dc ai Sindacati Giuliani, dalla Lega Nazionale alle Acli e fece nascere l'Opera Figli del Popolo, istituzione sociale ancor oggi fiorente. Fu a Parigi con De Gasperi alla Conferenza della pace. Sulla natura dell'Opera Figli del Popolo ebbe un durissimo scontro con il vescovo Santin: il Presule voleva che l'istituzione diventasse ente di culto, Marzari l'aveva creata come istituzione laica a ispirazione cristiana. Se andò a Roma, dopo alcuni anni tornò e fra i due ci fu la riconciliazione. L'Opera rinacque e ad essa Marzari si dedicò fino alla morte che lo colse il 6 giugno 1973. Il 25 aprile 2004 il Presidente della Repubblica Ciampi, ha consegnato al nipote la medaglia d'oro alla memoria di Edoardo Marzari.



GIANNI BARTOLI

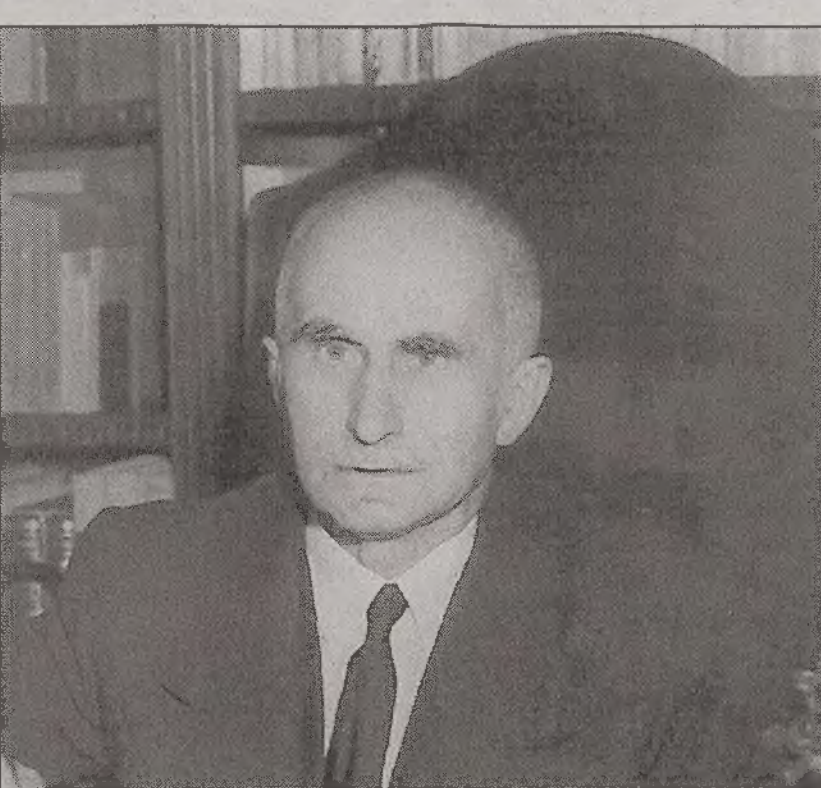


GIANNI BARTOLI nacque il 4 agosto 1900, a Rovigno d'Istria, da Matteo, pasticcere, e da Antonia Bosich; la famiglia era composta da altri cinque fratelli. Frequentò a Trieste la Real Schule (ginnasio-liceo classico). Al Politecnico di Torino si laureò nel 1926 in elettromeccanica. Nel 1927 fu assunto dalla Telve, per la quale lavorò prima a Venezia e poi a Pola. Dal 1933 organizzò le stagioni liriche all'Arena di Pola. Il 29 aprile sposò, nel duomo di Pola, Lina Fonda; il matrimonio fu celebrato dal vescovo di Fiume, mons. Antonio Santin. Nel 1936 nacque il figlio Paolo, l'anno dopo la figlia Marisa. Nel 1940 fu direttore della Telve di Trieste; dopo il 25 luglio 1943 partecipò alle iniziative politiche della Democrazia Cristiana, in clandestinità dopo l'8 settembre. Nel 1941 nacque il secondo figlio Bruno e nel 1943 l'ultima figlia Chiara. Dal 1945 al 1949 fu segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Trieste e dell'Istria. Capolista alle prime elezioni per il Comune di Trieste, nel giugno del 1949, concluse la campagna elettorale in piazza dell'Unità, assieme al presidente del Consiglio De Gasperi; assunse la carica di sindaco di Trieste, che mantenne fino al 1957. Attento alle esigenze culturali della città, diede vita al premio musicale internazionale «Città di Trieste». Il 4 novembre del 1953 fece esporre il tricolore sul municipio, lo rimosse il governo militare determinando moti di piazza; il 26 ottobre 1954 fece affiggere il manifesto «L'Italia ritorna», che salutava l'ingresso delle truppe. Il 4 novembre accolse il Presidente della Repubblica Einaudi al presidente del Consiglio Scelba. Il 10 agosto 1957 si dimise dalla carica di sindaco di Trieste. Venne eletto presidente dell'aeroporto giuliano di Ronchi dei Legionari. Nel 1963, candidato al Senato, portò la Dc al 34,44 per cento, quasi un punto più della Camera. Nel 1965 fu nominato presidente del Lloyd triestino, che guidò sino al 29 giugno del 1971. Fu anche presidente del Conservatorio «Tartini» di Trieste, dell'Associazione giuliana della stampa e dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Morì il 4 aprile 1973.

(sintesi dal testo di Corrado Belci in «Civiltà della Memoria», edizioni Studio Tesi, 1992)

LUIGI EINAUDI

LUIGI EINAUDI nacque a Carrù (Cuneo) il 24 marzo 1874. Coniugato con Ida Pellegrini dalla quale ebbe tre figli. Laureato in giurisprudenza a 21 anni. Fu redattore della «Stampa» di Torino e del «Corriere della Sera» di Milano fino al 1926. Fu corrispondente finanziario ed economico del settimanale «The Economist». Direbbe la rivista «La Riforma Sociale» dal 1900 al 1935 e la «Rivista di Storia Economica» dal 1936 al 1943. Occupò la cattedra di Scienza delle finanze all'Università di Torino con l'incarico di Legislazione industriale ed economica politica di quel Politecnico, e di Scienza delle finanze all'Università Bocconi di Milano.



I suoi altissimi meriti scientifici hanno avuto ampi riconoscimenti, tra i quali si ricordano: Socio e Vice-Presidente della Accademia dei Lincei; Socio della Accademia delle Scienze di Torino; Socio dell'Istituto International de Statistique de L'Aja; Socio dell'Econometric Society di Chicago; Socio onorario dell'American Academy of Arts and Sciences di Boston; Socio dell'American Academy of Political and Social Science di Filadelfia; Socio onorario della American Economic Association; Socio onorario della Economic History Association di New York; Presidente onorario della International Economic Association; Socio corrispondente della Società d'Economie Politiques di Parigi; Vice Presidente della Economic History Society di Cambridge; Socio corrispondente del Coben Club di Londra; Socio corrispondente della Oesterreichische Akademie der Wissenschaften di Vienna. Gli sono state conferite le lauree «honoris causa» dalle Università di Parigi e di Algeri.

È stato autore di numerosissime pubblicazioni scientifiche, soprattutto nelle materie economiche, alcune delle quali tradotte nelle principali lingue straniere. Si dedicò personalmente alla conduzione della sua azienda agricola presso Dogliani, applicandovi i più moderni sistemi colturali.

te della Consulta Nazionale (1945-1946). Fu eletto Deputato all'Assemblea Costituente nel 1946 (Unione Democratica Nazionale) ove diede un autorevole contributo ai lavori. Fu Senatore di diritto del Senato della Repubblica ai sensi della terza disposizione transitoria della Costituzione (1948). Fu nominato Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e ministro delle Finanze e del Tesoro (1947), del Bilancio

Fu nominato Senatore del Regno nel 1919. Lasciata l'attività giornalistica dopo l'avvento del fascismo, dopo il 25 luglio 1943 collaborò al «Corriere della Sera». Dopo l'8 settembre si rifugiò in Svizzera e rientrò in Italia nel 1945.

Scrisse una serie di articoli economici e politici per «Il Risorgimento Liberale». Fu nominato Governatore della Banca d'Italia (5 gennaio 1945-11 maggio 1948).

Fu nominato componen-

ALCIDE DE GASPERI

ALCIDE DE GASPERI nacque il 3 Aprile 1881 a Pieve Tesino (Trento). È stato un protagonista della ricostruzione politica ed economica dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale e leader dei governi di centro formati a partire dal 1947.

Dato che alla sua nascita il territorio trentino apparteneva ancora all'Impero austro-ungarico (anche se di lingua italiana), è proprio nella vita politica austriaca che il giovane De Gasperi iniziò a muovere i primi passi di quella che fu una lunga e fortunata carriera politica.

Nel 1905 entrò a far parte della redazione del giornale «Il Nuovo Trentino», divenutone il direttore, appoggiò il movimento che auspicava la riannessione del Sud Tirolo all'Italia.

Dopo il passaggio del Trentino e dell'Alto Adige all'Italia, continuò l'attività politica nel Partito Italiano Popolare di don Luigi Sturzo. Diventò in breve tempo il presidente del partito e si pose nella condizione di poter succedere a Sturzo qualora questi volesse oppure, come poi in realtà avverrà, fosse costretto ad abbandonare la vita politica italiana.

Deciso avversario del fascismo, De Gasperi fu imprigionato nel 1926 per la sua attività politica. Infatti fu uno dei pochi leader popolari a non accettare accordi col regime benché fosse stato, nel 1922, favorevole alla partecipazione dei popolari al primo gabinetto Mussolini. Dopo l'omicidio Matteotti, l'opposizione al regime e al suo Duce fu ferma e risoluta anche se coincide col ritiro dalla vita politica attiva a seguito dello scioglimento del Pip e al ritiro nelle bi-

blioteche vaticane per sfuggire alle persecuzioni del fascismo.

Durante la seconda guerra mondiale De Gasperi contribuì alla fondazione del partito della Democrazia Cristiana, che ereditava le idee e l'esperienza del Partito Popolare di don Sturzo. De Gasperi non era un uomo d'azione, ma un «progettista» politico (suo il documento programmatico della Dc scritto nel 1943), che



alla fine della guerra mostrò di avere le idee chiare sulla parte da cui stare, l'Occidente anticomunista. Dopo il crollo della dittatura del Duce fu nominato ministro senza portafoglio del nuovo governo. Ricoprì la carica di ministro degli Esteri dal dicembre 1944 al dicembre 1945, quando formò un nuovo gabinetto. Il 18 aprile 1948 De Gasperi vide riconfermata la sua linea politica dal corpo elettorale che, nelle elezioni legislative generali, assegnò alla De-

mocrazia Cristiana la maggioranza assoluta dei seggi al Parlamento con il 48% dei voti. In qualità di presidente del Consiglio, carica che mantenne fino al luglio del 1953, De Gasperi favorì e guidò una serie di coalizioni di governo, composte dal suo partito e da altre forze moderate del centro. Contribuì all'uscita dell'Italia dall'isolamento internazionale, favorendo l'adesione al Patto Atlantico (Nato) e partecipando alle prime consul-

tazioni che avrebbero condotto all'unificazione economica dell'Europa. Opera principale della politica degasperiana fu la politica estera e la creazione dell'embrione della futura Unione Europea. Un'idea europeista che nasceva nell'ottica di una grande opportunità per l'Italia per superare le proprie difficoltà.

Lo statista trentino morì a Sella di Valsugana il 19 agosto 1954, appena un anno dopo l'abbandono della guida del governo.

26 ottobre 1954: all'alba le truppe italiane passano il blocco di Duino dirette a Trieste e alle 5.20 i primi autocarri sono a Sistiana

Un'intera città festeggia per le strade

Nonostante vento e pioggia, folle straripanti da Barcola a piazza Unità per salutare il ritorno dell'Italia

di Roberto Spazzali

La vigilia delle manifestazioni popolari indette per il 26 ottobre era gravata dalla preoccupazione che la circostanza potesse favorire qualche torbido, qualche ritorsione verso la Polizia Civile o le autorità del Governo militare alleato, motivato dal prossimo primo anniversario dei tragici incidenti del novembre 1953. Era stata prevista una manifestazione pubblica per il passaggio delle consegne tra il generale Winterton e il generale De Renzi, mandata a monte dalle terribili condizioni atmosferiche di quella giornata e forse con inti-

mente il fermo dell'on. Pozzo era stato preventivo, da intendere come un segnale ben preciso fatto pervenire alla destra missina non dagli angloamericani ma dal governo italiano. C'erano altre voci più consistenti che giravano nei mesi precedenti e riguardavano eventuali iniziative lungo il nuovo confine italo-jugoslavo in occasione del passaggio delle consegne tra Italia e Gma. Anche per questi motivi l'occupazione jugoslava delle rettifiche confinarie avvenne in gran segreto, già il 25 ottobre, sotto la protezione delle truppe britanniche. Secondo alcune fonti della Polizia Civile fin dall'estate erano ripresi i ci-

a prendere posizione nelle caserme dell'altopiano e lungo il confine. Il giorno precedente c'era stato il passaggio delle consegne tra i fanti britannici e quelli del «Torino» nella base di Lazzaretto. Trieste aveva vissuto in un crescendo rossiniano quei venti giorni che stavano cambiando la sua storia recente: il 5 ottobre era stato dato l'annuncio del secondo Accordo di Londra; aveva parlato brevemente dal balcone del municipio l'assessore Narciso Sciolis sostituendo il sindaco Bartoli ancora convalescente, e la piazza si era scatenata con caro-

metti dei bersaglieri, poiché tutti volevano un ricordo di quell'evento. Quei giovani militari, provenienti da tutte le province d'Italia, rimasero letteralmente stupiti nel vedere tante ragazze in strada, fradice di pioggia e aggrappate ai teloni dei mezzi militari con uno slancio che confermava la natura emancipata delle triestine.

L'eroe della giornata era il generale comandante del V corpo d'armata Edmondo De Renzi, che assunse per tre giorni i pieni poteri: non era nuovo a manifestazioni del genere, poi-

impazzita che occupava le Rive e dalla sgarbata giustificazione dei britannici che fecero sapere che non avrebbero schierato i soldati perché «la bora fa volare i berretti». Invece gli americani volevano sfilare e avevano fatto scendere dalla «Gen. Haan» la banda che intonò anche dei motivi. Infatti nel pomeriggio, quando la lasciò il porto, la nave fu salutata con affetto da non pochi triestini.

Alle ore 12 l'alzabandiera solenne segnava il passaggio delle consegne, ma non c'era tempo per tornare a casa perché i festeggiamenti continuavano

ditando l'accordo di Londra come un esempio di relazione tra stati caratterizzati da regimi politici differenti. Alla fine la folla intonò inni patriottici in un unico coro, come mai accaduto a Trieste.

A Trieste erano giunti centinaia di giornalisti, ma sulle notizie dei festeggiamenti del pomeriggio ebbe il sopravvento quella dell'alluvione nel Salernitano, tanto che già due giorni dopo Trieste era finita nelle pagine interne dei quotidiani italiani.

La cerimonia del 4 novembre

Le giornate successive erano ancora attraversate dalla festa, con le scuole a singhiozzo, feste e ricevimenti in onore delle autorità militari. Con grande partecipazione fu celebrato il trentaseiesimo anniversario dello sbarco dei bersaglieri del 3 novembre 1918, vero prologo alla cerimonia programmata, al cospetto del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, e del governo italiano, che prevedeva la sfilata di una nutrita rappresentanza delle Forze Armate. Furono necessari cinquanta convogli militari per portare soldati e mezzi a Trieste che fecero le prove generali la notte precedente. La Dreher aveva distribuito gratuitamente birra a tutti i soldati presenti in città.

Negli stessi giorni si tenne a Trieste il consiglio nazionale della Democrazia Cristiana di cui Amintore Fanfani era neo-segretario: un preciso segnale politico a sottolineare l'impegno assunto dal partito di De Gasperi nella ricerca di una soluzione alla questione di Trieste. Però non si discusse solo di Trieste e dei profughi istriani, come Giacomo Bologna aveva caldeggiato, ma dei delicati equilibri di governo.

Ben altro clima si respirava a Trieste quel 4 novembre, giorno dedicato alla vittoria nella prima guerra mondiale e ora suggello di un lungo e doloroso percorso storico: la folla, protagonista del 26 ottobre, era adesso relegata a cornice del conferimento della medaglia d'oro alla città di Trieste, la cui motivazione fu letta dal ministro Taviani, al Te-

deum celebrato dal vescovo Antonio Santin nella cattedrale, alla consegna della laurea honoris causa a Luigi Einaudi. Quasi cinquantamila persone, provenienti dalle più diverse province italiane, avevano raggiunto con ogni mezzo il capoluogo giuliano, questa volta illuminato da una radiosa giornata di sole.

Spettava a Mario Scelba, presidente del Consiglio, tenere il discorso ufficiale, e un suo passaggio dedicato ai futuri rapporti con la Jugoslavia non piacque a una parte del pubblico che lo contestò per aver omesso qualsiasi

ne delle glorie passate ma di cogliere le opportunità di un mondo che stava cambiando.

Ed effettivamente stava cambiando, perché altre, lontano dall'Europa, erano le nuove aree di crisi. Nelle stesse ore dell'ultimo atto della questione di Trieste, i francesi si ritiravano dall'Indocina e la Gran Bretagna lasciava il Suez nella mani della sovranità egiziana, l'Italia e la Germania aderivano al patto di Bruxelles mentre nuove tensioni scuotevano Pakistan, Palestina e Transgiordania. Altresì non si coglieva l'estrema debolezza del governo Scelba, che sarà in-



È l'alba del 26 ottobre: nonostante il brutto tempo, frotte di triestini vanno incontro alle truppe italiane sventolando bandiere (foto Ugo Borsatti).

ma soddisfazione del comandante britannico che aveva trovato una buona scusa per non farsi vedere in giro. Dopo un laconico commiato radiofonico con la lettura del proclama che poneva fine al Gma, Winterton aveva sollevato una pregiudiziale per il fatto che l'amministrazione comunale non intendeva esporre i vessilli statunitensi e britannici per salutare il passaggio delle consegne e si era lamentato che la scorta militare italiana, giunta sotto la nave «Whirlwind», non era in grado di proteggerlo adeguatamente. Così non scese e la nave tolse gli ormeggi inseguita, appunto, da un vortice di fichi.

Timori di nuovi incidenti

Sicuramente il generale britannico era turbato di più per le targhe poste alla base dei piloni con i nomi dei caduti dell'anno precedente. Così saltarono l'ultimo appuntamento, dopo i formali convenevoli al castello di Duino di venti giorni prima, e la parata militare prevista per la quale gli americani avevano già preparato la fanfara, mentre fuori diluviava e la gente delirava sulle Rive.

Ma era poi vera la voce dell'attentato? Qualche giorno prima la Polizia Civile, probabilmente su segnalazione italiana, aveva fermato l'onorevole missino Pozzo, rimasto ferito, assieme al camerata De Felice negli incidenti dell'8 marzo 1953 da un improvviso lancio di bomba a mano, destinato a una sede degli indipendentisti ma caduta tra i manifestanti. La sua presenza non poteva essere messa in relazione con un altro, improbabile, attentato perché nessuno avrebbe funestato la circostanza con gravissime e imprevedibili conseguenze per la folla stipata in piazza dell'Unità e sulle Rive. Sicura-

mente gli addestrati delle cosiddette squadre d'azione di autodifesa nazionale, dalle quali si temeva una sortita, come erano fondate le preoccupazioni che da parte jugoslava giungessero provocazioni lungo il nuovo confine. Su posizione vigile si era posto il partito comunista di Vittorio Vidali. Nel luglio '54 qualcuno, qualificandosi per componente del movimento nazionalista italiano, era andato a bussare casa presso il governo italiano, ma da Trieste erano giunti gli inequivocabili segnali del prefetto Gian Augusto Vitelli, direttore dell'amministrazione italiana del Gma, tesi a liquidare le frange più estremiste escludendole dai finanziamenti più o meno regolari. Un ultimo colpo di coda era venuto proprio il 25 ottobre con un attentato incendiario contro il circolo comunista «Rauber» di Grotta. Ma il giorno dopo una bomba a mano feriva sulla rotabile del Carso il signor Armando Cappello che si era recato con la famiglia, al volante della sua «millecento», a salutare l'ingresso delle truppe italiane al posto di blocco di Duino. Ci fu qualche tensione a Opicina, dove i profughi istriani avevano esposto le bandiere italiane.

Una curiosità: nel giorno della vigilia più di qualcuno aveva perfino visto in cielo un disco volante o qualcosa del genere. La gente che stava in piazza quel giorno non poteva sapere tutto questo, anzi era alle prese con una situazione atmosferica che rendeva tutto epico.

Tutta Trieste in piazza

Le truppe italiane erano state ammassate nei giorni precedenti nella Bassa friulana e alle 5.20 del 26 ottobre i primi tre autocarri militari entrano a Sistiana, seguiti dalla lunga colonna che andava immediatamente

sella di Vespe e Lambrette bardate di tricolore. C'era stato pure un incidente mortale con vittima una profuga istriana che si recava in piazza a festeggiare.

Sentimenti diffusi non condivisi tra tutta la popolazione. Malcelata preoccupazione tra i comunisti, timori tra gli sloveni che vedevano ripercussioni negative, ma anche inquietudine per le molte migliaia di triestini che lavoravano alle varie dipendenze del Gma.

Comunque quel 26 ottobre fin dalle prime ore le strade erano affollate e il percorso da Barcola a piazza dell'Unità stretto da due cordoni di gente che rese lentissimo l'avvicinamento della colonna la cui testa giunse sulle Rive due ore dopo aver passato il blocco di Duino: in testa i Carabinieri, in coda la Celere con le camionette rosse, in piazza la Polizia Civile a garantire l'ordine, anche se risultò impossibile tenere ferma la folla sferzata dalla bora e mossa da un indomabile fremito.

In quella piazza successe di tutto: alla sera furono raccolti centinaia di ombrelli stracciati dal vento, berretti, guanti, borse in cuoio e sulla nave «Grecale», presa letteralmente d'assalto dai triestini, trovarono perfino una borsa della spesa che qualche massaia entusiasta aveva dimenticato e un ferro da stiro. Si dice che qualcuno, per l'entusiasmo, perse l'equilibrio e cadde in mare.

Chi non era presente volle partecipare comunque: così i coniugi Goruppi vollero chiamare la loro bella bambina, nata proprio quel giorno, Gabriella Italia. I militari furono letteralmente spogliati dei loro distintivi e delle mostrine, spennati i più-

ché egli era entrato a Milano nel maggio 1945 in testa alle truppe regolari italiane. Bartoli, cinta per la prima volta la fascia tricolore di sindaco, lo volle con sé sul balcone del municipio per presentarlo alla popolazione: il generale improvvisò un breve saluto dalla forte intonazione patriottica che infiammò la piazza.

Doveva essere fatta la sfilata ma il programma fu stravolto dal tempo, dalla folla

anche fuori delle caserme. Tutti in strada e migliaia le persone giunte da Veneto e Friuli che avevano approfittato dell'apertura del confine: molti a caccia di sigarette di zona franca: al lavoro anche tanti borseggiatori.

Alle 16.30 un nuovo imponente corteo attraversò la città e raggiunse il municipio, dove Bartoli tenne un discorso improntato ai prossimi rapporti tra Italia e Jugoslavia, dai quali Trieste avrebbe potuto trarre vantaggio, ad-



Una ragazza saluta un soldato americano in partenza.

rivendicazione sulla zona B, per avere offerto garanzie agli sloveni inglobati ora nello Stato italiano in attesa che la Jugoslavia facesse altrettanto per gli italiani rimasti in Istria. Però era un discorso realistico che corrispondeva alla dimensione dei fatti e che non cadeva nella trappola della provvisorietà, come era invece stato presentato il secondo Accordo di Londra. È interessante osservare, infine, il monito alla città a non cullarsi nella contemplazio-

quidato due mesi più tardi, e molti erano convinti che allora era stato colto il massimo del minimo e non esattamente l'opposto, per cui quel piccolo tratto di confine alle spalle di Muggia era tutt'altro che provvisorio.

Sarebbe stato sufficiente cogliere la decisione del Vaticano di nominare un amministratore apostolico per quella parte della Diocesi di Trieste e Capodistria che rimaneva oltre il confine, per comprenderne il senso definitivo.



La folla radunata al «confine» di Duino saluta sotto la pioggia l'arrivo dei primi autocarri dell'esercito italiano (foto Ugo Borsatti).



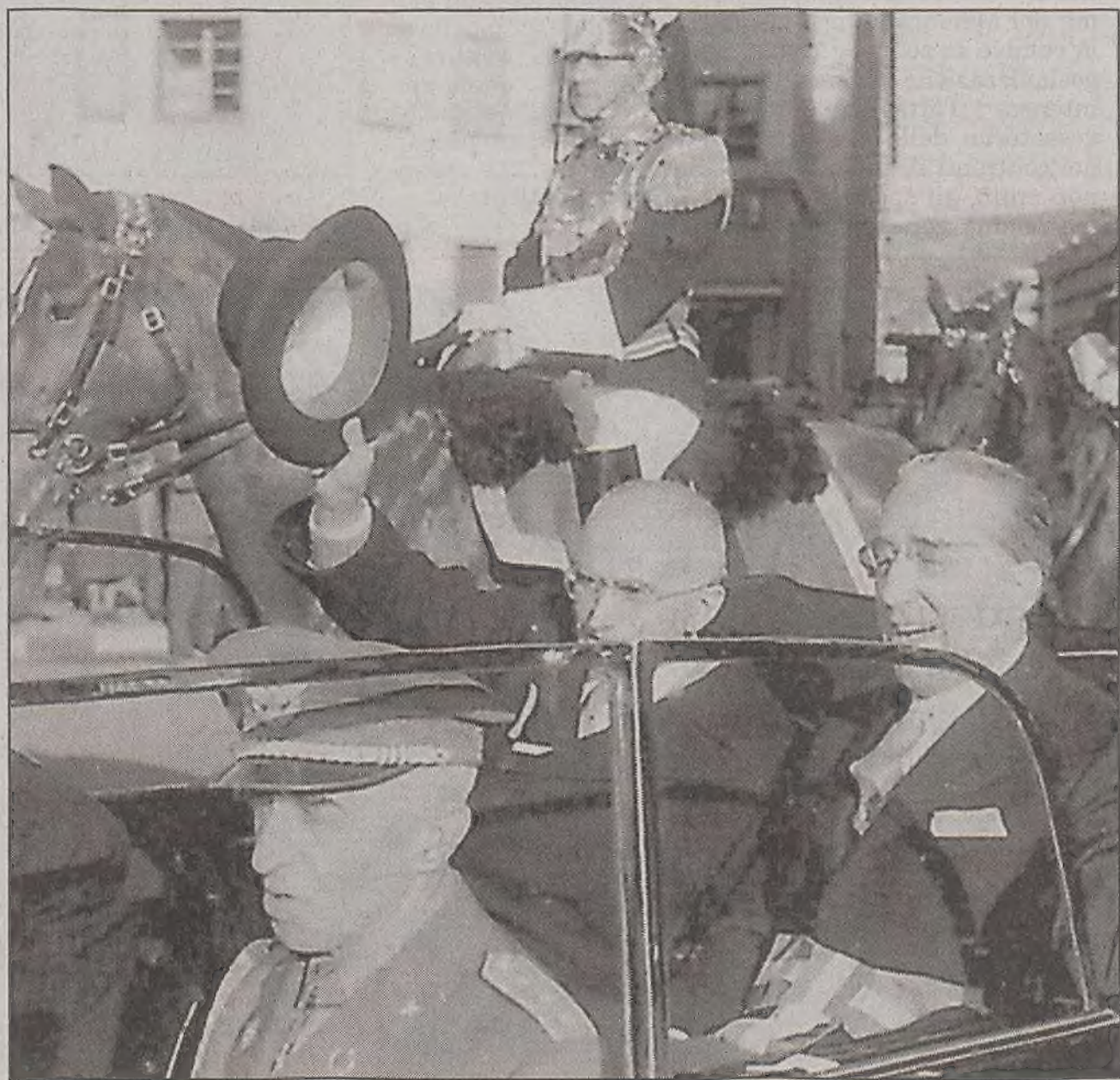
26 ottobre
Un'esplosione
di gioia
dopo tanti anni
di sofferenze

La travagliata storia di Trieste, il 26 ottobre del 1954, non era ancora del tutto terminata. Ma era arrivata comunque a un punto fermo. Dopo l'occupazione tedesca, la rivolta antinazista e i quaranta giorni di occupazione titina, l'arrivo delle truppe anglo-americane era stato salutato quasi come una liberazione. Però anche con il Governo militare alleato i rapporti, alla lunga, divennero piuttosto difficili. E i triestini, in larga maggioranza, volevano il ritorno all'Italia. Un desiderio che non poteva essere represso dagli alleati, pena disordini e manifestazioni che nel '53 assunsero carattere violento, portando purtroppo a sparatorie e vittime, a solo un anno dalla realizzazione di quel desiderio.

Il 26 ottobre 1954 quindi la città esplose di gioia. Finalmente Trieste tornava ad essere italiana.

Nelle foto: in alto, piazza Unità letteralmente invasa dalla gente che festeggia, in attesa del discorso delle autorità. Sotto, a sinistra la calorosa accoglienza ai bersaglieri e, a destra, la folla sul molo e alla fonda la nave «Amerigo Vespucci», nella sfilata del 4 novembre. In basso, al centro il sindaco Gianni Bartoli e il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi raggiungono in auto piazza Unità. A sinistra una donna sventola solitaria la bandiera italiana, a destra uno scorcio di piazza Unità con lo sventolio delle bandiere italiane.

(foto archivio del «Piccolo» e archivio Ugo Borsatti)



Tra il '47 e il '51 c'era stato un primo esodo dai territori ceduti a Belgrado. Dal '53 molti altri seguirono quell'esempio

Istriani, «stranieri in terra straniera»

Oppressi dal regime jugoslavo, gli italiani non potevano più mantenere la propria identità

Fra il 1947 e il 1951 i territori ceduti alla Jugoslavia dal trattato di pace avevano visto l'esodo massiccio della popolazione italiana; la maggior parte degli italiani della zona B rimase invece sul suo territorio fino all'autunno del 1953. Ciò non vuol dire affatto che nella zona B le autorità jugoslave trattassero meglio che altrove i cittadini di sentimenti italiani, tanto che gli esodi clandestini - decisi dall'oggi al domani per scampare la vita - non erano certo mancati. Semplicemente, gli italiani speravano che a fare fagotto, prima o poi, sarebbero state le autorità popolari, per lasciare il posto all'amministrazione del Tlt o - meglio ancora - a quella ita-

sto nel nuovo sistema economico, ma non se la passavano meglio i pescatori, costretti a nuove regole che rendevano il loro lavoro non più remunerativo. Anche i contadini, tenacemente abbarbicati alla loro terra, non ce la facevano più a reggere il peso delle riforme agrarie, che di fatto impedivano loro di scegliere che cosa coltivare e dove vendere il prodotto. Su tutti poi si librava la spada di Damocle delle chiusure a singhiozzo dei posti di blocco, che tagliava fuori la zona B da Trieste, suo naturale centro di gravitazione economica: andare a lavorare nel capoluogo, o portare al mercato cittadino i frutti della terra e del mare, era diventato ormai quasi impossibile.

del regime, fatta di violenza aperta - persecuzioni, arresti, scomparse talvolta senza ritorno - e di violenza strisciante, cioè di un clima costante di sospetto e di intimidazione, in cui ogni gesto, ogni moto dell'animo non controllato, veniva pesato, giudicato e rovesciato in possibile capo di accusa. Così, la paura era diventata la dimensione perenne di un'esistenza intessuta di sospetto e di minaccia, in balia dell'arbitrio di poteri ostili.

Nel giro di pochi anni dunque, anche quell'ultimo lembo di terra istriana era irreversibilmente cambiato. Nuove presenze - specie dopo l'immissione massiccia nella zona di elementi slavi, nei primi anni Cinquanta - nuove regole che rivol-

Quasi venticinquemila persone decisero di rifugiarsi in Italia tra l'ottobre del 1953 e la fine del 1956

La fuga in massa dal territorio della zona B

Mentre a Londra i diplomatici discutevano, in Istria gli italiani continuavano a partire. Oramai, nei primi mesi del 1954, pochi dubitavano sulla quale sarebbe stata la soluzione della vertenza di confine, al di là delle formule escogitate dalle cancellerie. Nei primi sei mesi dell'anno altre 2000 persone abbandonarono la zona B, aggiungendosi alle oltre 2700 esoda-

difficili. Non venne meno insomma nessuna delle condizioni che avevano aperto un solco tra la popolazione italiana e le autorità jugoslave. Contemporaneamente, l'articolo 8 del Memorandum stabiliva che le persone residenti nelle zone passate sotto l'amministrazione civile dell'Italia e della Jugoslavia potessero trasferirsi da un Paese all'altro entro il periodo di un anno - cioè fino al 5 ottobre 1955 - portando con sé i propri beni mobili e ricevendo un rimborso per quelli immobili abbandonati. Tale clausola venne interpretata dagli italiani come la ristretta finestra entro la quale sarebbe stato possibile emigrare legalmente in Italia: dopo di ciò, sarebbero rimasti bloccati in Jugoslavia, o costretti a fuggire senza alcuna garanzia.

Incapacità di sopportare più a lungo la dominazione jugoslava, completa assenza di prospettive per il futuro, ansia di non rimanere prigionieri in una realtà ormai ostile: erano tutte ragioni più che sufficienti per far scattare quello che venne chiamato «il grande esodo». Rapidamente, la zona B si svuotò dagli italiani. Nel corso dell'inverno le partenze rimasero nell'ordine di alcune centinaia al mese, ma con il mese di marzo si impennarono a più di 1400 mensili. L'esodo, evidentemente, sarebbe stato globale e la data del 5 ottobre si faceva terribilmente vicina, troppo vicina per consentire a tutti i richiedenti di partire. La diplomazia italiana chiese e ottenne perciò una proroga dei termini al 5 gennaio del 1956, ma non bastò ancora, perché l'esodo proseguì massiccio fino all'inizio della primavera, per ridursi poi sensibilmente nei mesi successivi. Complessivamente, dall'ottobre del 1953 alla fine del 1956 abbandonarono la zona B circa 24.500 persone.

Lasciarono alle loro spalle poche migliaia di connazionali che non avevano voluto - o non avevano potuto - andarsene. Lasciarono una terra spopolata, che dalla fine della guerra aveva perduto i due terzi dei suoi abitanti: per riempire i vuoti sarebbe stata necessaria un'immigrazione massiccia, sia spontanea che organizzata, non solo dalla Slovenia e dalla Croazia, ma anche da aree più lontane della Jugoslavia. Partendo, gli esuli portavano con sé un mondo di ricordi, affetti, cultura e tradizioni per il quale nella terra di origine non vi era più posto. Sono passati cinquant'anni, ma nessuno lo ha dimenticato.



Dall'Istria oltre il confine a piedi per riabbracciare i parenti (foto Ugo Borsatti).



r. p. Profughi istriani attraversano il posto di blocco di Albaro Vescovà (foto Ugo Borsatti).



Un contadino disperato e piangente davanti al confine che gli toglie parte dei suoi campi (foto Ugo Borsatti).

liana. Che le cose invece sarebbero finite diversamente, gli abitanti di Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova cominciarono a capirlo nell'autunno del 1953, al momento della crisi generata dalla nota bipartita. Sulla comunità italiana si abbatterono minacce, intimidazioni e violenze: di conseguenza, alcune migliaia di persone dovettero fuggire a Trieste. Alla fine dell'anno l'ondata rallentò, ma era solo una pausa: gli italiani avevano capito che la zona B sarebbe rimasta indefinitamente sotto il controllo jugoslavo, e non erano in grado di sopportarlo.

Gli anni precedenti avevano visto susseguirsi una serie di trasformazioni che avevano compromesso in maniera sostanziale le condizioni di vita degli italiani. Erano state trasformazioni economiche che avevano coinvolto tutti i settori, penalizzando prima di tutto i ceti urbani: professionisti, artigiani e commercianti trovavano sempre meno po-

Ancora più traumatiche erano state le trasformazioni sociali, che avevano visto il gruppo nazionale italiano perdere la propria posizione storica di egemonia, per ridursi a una realtà sempre più marginale e subordinata, tollerata a stento dalle nuove autorità. Nella stessa direzione aveva operato il ribaltamento dei rapporti tra città e campagna, che in Istria - come dovunque in Italia - aveva visto storicamente la prevalenza dei centri urbani sul contado, mentre ora erano gli uomini e le idee espressi dagli ambienti rurali slavi a dettare la legge nella città italiana. Ad aggravare la crisi era stata anche la progressiva scomparsa dei tradizionali punti di riferimento delle comunità italiane: insegnanti e sacerdoti avevano costituito uno dei bersagli preferiti delle persecuzioni del regime, finendo per sparire quasi del tutto.

Era in queste condizioni di debolezza che le comunità italiane avevano dovuto sopportare l'oppressione

zionavano le precedenti abitudini e costumi, nuove pretese - prima fra tutte quelle di considerare l'italianità come un crimine o una vergogna - una nuova lingua del potere, dai più sconosciuti e detestati. Ce n'era d'avanzo perché gli italiani - che pur avevano resistito e sperato per quasi dieci anni - finissero per sentirsi «stranieri in patria», secondo un'espressione che ricorre nella memoria degli esuli. Era una condizione lacerante, che gettava le fondamenta psicologiche per la scelta di abbandonare il luogo d'origine, divenuto il luogo del dolore, dell'umiliazione e dell'incomprensione: il luogo in cui per gli italiani era ormai divenuto impossibile mantenere la loro identità nazionale, intesa nel suo senso forte, come complesso di modi di vivere e di sentire secolarmente sedimentati, anche al di là della dimensione politico-ideologica. Per rimanere italiani, insomma, non restava ormai che andar esuli in Italia.

r. p.

te nel culmine della crisi dell'autunno precedente. Le partenze continuarono anche durante l'estate, al ritmo di tre-quattrocento al mese, e proseguirono con lo stesso ritmo anche nei primi mesi successivi alla firma del Memorandum di Londra.

Teoricamente, il Memorandum avrebbe dovuto fermare, o perlomeno contenere, l'esodo. L'allegato Statuto delle minoranze prevedeva infatti una serie di clausole dirette a salvaguardare i gruppi nazionali minoritari rimasti rispettivamente sotto l'amministrazione italiana e quella jugoslava. Di fatto, nei mesi successivi alla firma del Memorandum nulla cambiò in zona B: la jugoslavizzazione continuò intensa, l'atteggiamento vessatorio delle autorità nei confronti degli italiani non mutò, gli spostamenti tra le due zone rimasero



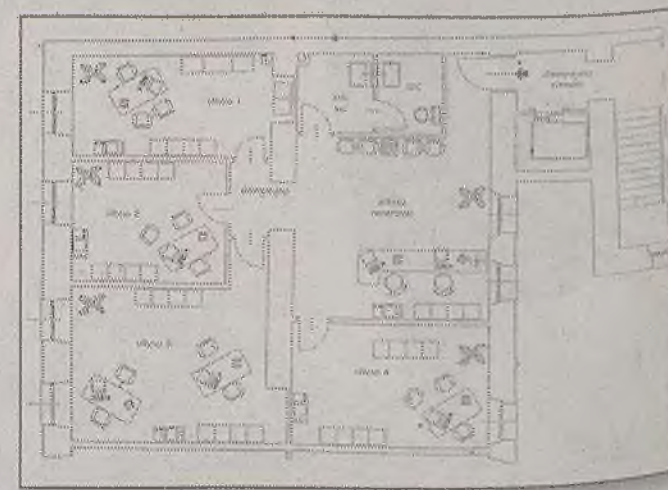
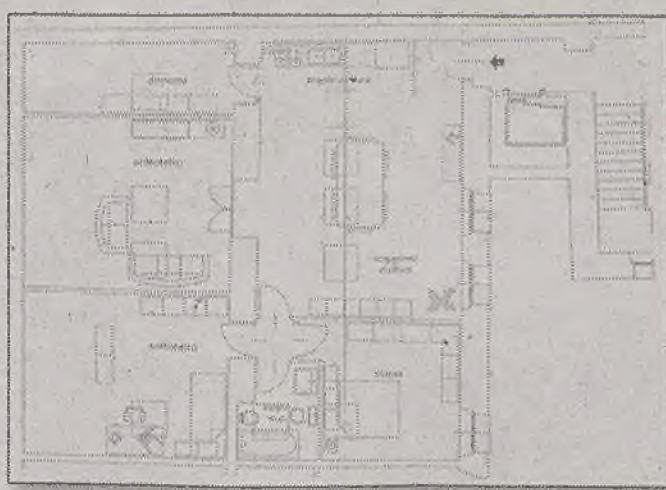
MAZZINI immobiliare

È un'iniziativa immobiliare

Nel cuore della città di Trieste in un immobile d'epoca accuratamente ristrutturato e con giardino interno vendesi prestigiosi appartamenti di varie metrature idonei sia ad uso professionale che residenziale (posteggi nelle immediate vicinanze). Sono disponibili finanziamenti agevolati a tasso vantaggioso. Possibile detrazione fiscale di ristrutturazione.

Albatros 1 S.r.l.

SOCIETÀ DI GESTIONE IMMOBILIARE



Palazzo Rismondo - Via Rismondo, 3 - Trieste

Per informazioni e visite in loco telefono 040.660166 - 348.3031240

...ella «Domenica del
...riero».



comune di trieste

Trieste, 26 ottobre 2004

Cittadini carissimi,

si celebrano oggi i 50 anni dal ritorno
dell'Italia a Trieste.Quel giorno il cuore della città ricominciò
a battere e tutte le sue genti unite vissero
momenti irripetibili di intensa emozione.Anche oggi come allora Trieste vive il suo
appuntamento con la Storia e con il suo
nuovo futuro.

Cittadini

stringiamoci tutti attorno a Trieste italiana
finalmente al centro della nuova EuropaIl Sindaco
Roberto Dipiazza

Trieste